LA

VANA SEDUZIONE

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR

GAETANO FIORIÒ.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CONSALVO, duca d'Otranto.

DON CARLO, principe ereditario.

DON ROBERTO, conte di Villaverde.

DONNA CHIARA, sua moglie.

DONNA ELISABETTA, } loro figli.
DON ALONSO, }

DON RODRIGO.

DON RUGGIERO.

DON RICCARDO.

PIERINA, cameriera di don Roberto.

UN UFFIZIALE del duca.

UN CAVALIERE di camera del duca.

UN SERVITORE di don Roberto.

DUE SERVITORI del duca, } che non parlano.
SEI SOLDATI, }

La scena è in Otranto.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di don Roberto. Da un lato un tavolino con l'occorrente da scrivere. Da un altro lato tavolino da lavoro. Più indietro un piano-forte, e dall'altra parte un telaio da ricamare. Varie sedie disposte per la camera.

SCENA I.

ELISABETTA *al piano-forte, che sta cantando l'aria seguente, nel qual tempo comparisce* DON RICCARDO *dalla porta comune, e si pone non veduto dietro la sua sedia.*

ELI. Inesperta giovinetta
Di Cupido temi i strali;
Son crudeli, son fatali
A ogni misero amator.
Se di mel la tazza asperge
La ricolma di veleno.
Chi ne beve, entro del seno
Prova un barbaro martor.

RIC. Brava Elisabetta, cantate egregiamente, ma la canzone è assai malinconica!

ELI. [*alzandosi sorpresa*] Mi avete spaventata! Io mi credeva sola. Voi qua ed a quest' ora?

RIC. L'ora non è importuna. [*guardando la mostra*] Sono passate le nove di Francia.

ELI. Vedete bene ... sono sola ... e però ... [*per congedarlo*]

RIC. Non è la prima volta, che da sola a solo vi parlai, e mi lusingo, che non avrete a dolervi del mio rispetto.

Eli. Non dico; ma sapete, che mia madre mi vietò di sola trattenermi con voi.

Ric. Tanti riguardi per me, e poi ... ah! basta ...

Eli. Che dir vorreste!

Ric. [*con passione soffocata incamminandosi*] Megl' è ch'io taccia, e parta.

Eli. Fermatevi.

Ric. Ma se si sveglia donna Chiara?

Eli. Non è facile per ora. Ella passò tutta la notte giuocando.

Ric. Con perdita al solito?

Eli. Mi dissero che la fortuna gli fu contraria.

Ric. Seguiti a giuocare, e se n' avvedrà. Addio Elisabetta. [*come sopra*]

Eli. Arrestatevi, vi dico.

Ric. Qual contraddizione! Mi rimproveraste perchè vi sorpresi sola, m'intimaste di dover partire, ed ora mi trattenete?

Eli. Voi avete de'sospetti. Manifestateli, e poi partite.

Ric. E' vano.

Eli. Ve lo comando.

Ric. Ed io vi dirò dunque essere noto, che donna Chiara paga le gravose perdite che fa coi danari del principe don Carlo, ch'egli ha tutto donato il suo favore alla vostra famiglia ... Ah possa questo stesso favore non esservi un giorno fatale! Ben io vedo che dal momento che don Carlo s'è introdotto, io, che da prima ero guardato da' genitori vostri qual figlio, io ... ah!.. che mi converrà abbandonare qualunque speranza. Il principe è giovine, ben fatto, di allegro umore liberale forse di troppo, e gentile col bel sesso. Per sua intercessione, fu a vostro padre, dal duca donata la contea di Villaverde, e da consiglier intimo fu fatto cancelliere di corte; ma voi sie-

te una zitella, e può essere funesto al guardo vostro quello splendore, che dal nome, dal rango, dal potere di don Carlo si spande. Credete a chi v'ama più di se stesso...

Eli. [*in atto di rimprovero*] Don Riccardo ...

Ric. Fui troppo ardito, egl' è vero. Ve ne chiedo perdono. Piangerò il mio destino; mi strazierà il cuore l'aspetto del vostro periglio, ma tacerò sempre in avvenire.

Eli. Riccardo, qual linguaggio è il vostro? Elisabetta conosce il suo dovere, nè v' ha principe, che possa di quello farla dimentica un solo istante. Elisabetta ama Riccardo, e l'amante di Riccardo non sarà d'altri giammai.

Ric. Quanto mi confortano le vostre parole! Ma don Carlo sa tutte l'arti di sedurre e di soggiogare un cuore, non avrà con voi forse usati ancora i suoi artificj ... ma ...

Eli. M'offende il vostro timore. Don Carlo frequenta mia madre, ed io non posso impedirlo; ella mi vuol seco, ed io non posso resisterle, don Carlo meco ride, scherza; dirò più: usa quel linguaggio che è proprio della maggior parte de' giovinastri, qual'ora si presenti loro dinanzi una fanciulla: adulazioni, proteste, espressioni romanzesche, dalle quali si lasciano vincere le deboli, sciocche ed inavvedute. Se mi credete nel numero di queste, non chiamerò più ingiusti i vostri sospetti.

Ric. Eccomi a vostri piedi. [*s'inginocchia*] Confesso il mio errore ...

Eli. Eh via, alzatevi. Con tali debolezze mi fate arrossire della mia istessa inclinazione.

Ric. Amabilissima Elisabetta, e quando potrò manifestare l'amor mio, e far la richiesta della vostra mano?

Eli. Questo non è momento opportuno. Ci vuole il suo tempo perchè spunti la rosa, e prima d'essa nascono le spine. Mio padre è saggio, ma si lascia condur da mia madre. Ella è (quanto mi pesa una tal confessione, che mal risuona sul labbro d'una figlia!) sì, ella è vana, unico difetto, ma che può trascinarla a molt'altri; la sua vanità è fomentata, e dalla contea e da' luminosi impieghi, accordati dal duca ad intercession di don Carlo a mio padre. Convien dunque lasciar che svapori questo fumo, che aggrava la fantasia di mia madre. Costanza, Riccardo, e tutti si distruggeranno li contrasti, che oppor si potrebbero alla nostra felicità.

Ric. Qual pena! dover tacere, penare ...

Eli. E dov' è la fortezza sì vantata del vostro sesso!

SCENA II.

Donna Chiara, e detti.

Chi. Bravi signorini! Così mi piace. La conversazione principia assai di buon'ora.

Eli. Madre mia, lasciate che rispettosamente vi baci la mano.

Chi. Che rozza maniera di esprimervi! Madre mia! non potreste lasciare questo modo cittadinesco!

Eli. Non saprei con qual più dolce nome chiamarvi.

Chi. Non conviene obbliare i titoli, e bisogna servirsi dei termini convenienti al proprio stato.

Eli. Fui avvezza sempre a questo tenero linguaggio, ed il mio cuore, non men che il mio labbro, ripugna a dovervi dire ad ogni momento eccellentissima signora madre, quasi

che rinunciassi con tal titolo all'amorosa confidenza che m'inspirate.

CHI. Questa è una vostra sciocchezza. L'amor di figlia verso una madre è buona, e lodevol cosa, ma sempre *madre*, *madre mia cara* in bocca d'una damina, è imperdonabile. Riccardo non ho io ragione?

RIC. Non ardisco d'oppormi a ciò che dice vostra eccellenza.

CHI. Non è egli vero, che a misura del grado convien crescere i riguardi?

RIC. Il mondo, almeno parla così.

CHI. Damina, lo sentite? Il mondo parla così. [*guarda la mostra*] Son passate le nove. Ehi?

SCENA III.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. Comandi eccellenza?

CHI. Va dall'eccellentissimo cancelliere di corte, e consiglier intimo mio signor marito e digli, che lo invito a far collazione.

SER. Eccellenza sì; subito eccellenza. [*parte*]

CHI. Or che ci penso! Damina mia, (nè se ne offenda il nostro amorevole Riccardo,) non è cosa decente, che vi soffermiate a parlare da sola a solo con esso.

ELI. Don Riccardo, amico di mio padre e di mio fratello, era venuto per visitarli com'è solito; mi udì studiare al mio piano-forte, ed entrò per sentirmi a cantare.

CHI. Così credo. Ma la vostra famigliarità potrebbe dar luogo alla mormorazione.

RIC. Non credeva, eccellenza...

CHI. Caro mio, le circostanze cangiarono, ed a norma de'casi cangiano i saggi i lor pensieri. Riflettete, che voi non siete che un mini-

stro di segretaria, il quale avvicinarsi poteva famigliarmente ad un semplice secretario, ma che deve ora più riguardo ad un cancellier di corte, e consiglier intimo.

Ric. Mi credo fortunato abbastanza, qualor m' è concesso di venerare le perfezioni, che nella damina Elisabetta si scorgono; ma...

Chi. Venerare! Sì, ottima frase. Voi parlate con proprietà. Qualche visita ve la permetto. Elisabetta, questa mattina il principe ha mandato ancora veruna ambasciata?

Eli. Non lo so.

Ric. Lo vidi di buon mattino a cavallo alla testa de cacciatori.

Chi. Ah, Elisabet... ah damina! non l' avete ancora veduto a cavallo? Bisogna vederlo. Come sta dritto, fermo, con dignità! Non posso abbastanza descriverlo. Lo pregherò di passare dalla nostra casa acciò lo vediate.

Eli. Per dir vero, non ho alcuna vaghezza di vederlo.

Chi. Siete pure sciocca! Sapete voi, che tai cavalcanti credo che nascano colla virtù infusa come i poeti! Ma a che non è egli nato questo principe? Iersera fui a corte, giuocai seco lui ed ho guadagnato cento pezzi duri. Sino nel giuocare manifesta le sue perfezioni.

Ric. Ha vinto dunque l' eccellenza vostra? me ne consolo.

Chi. Ah, tacete! Ho avuto una fatale disdetta. Il principe si annoiò di giuocare, io seguitai col colonnello don Sancio ed ho perduto i cento che vinsi al principe, non solo, ma n' azzardai altri cento colla stessa sfortuna, poi cominciai a giuocar sulla parola, e sono arrivata a perderne duemila.

ELI. Che sento mai! Giusto cielo! una somma sì grande!

CHI. Ci vuol pazienza. Arrischiare fa perdere, ma può far anche guadagnare. Cangiamo discorso. Arriva sua eccellenza il signor cancellier mio marito. Guai se penetrasse la mia perdita.

SCENA IV.

DON ROBERTO, DON ALONSO, *e* DETTI.

ROB. Chiara, Elisabetta, buon giorno. Vi saluto don Riccardo.

ALO. Signora madre... [*le bacia la mano*] sorella, amico, buon giorno.

CHI. Per godere della vostra compagnia, bisogna mandarvi a chiamare. Mi sono alzata di buon' ora questa mattina, e ciò mi cagiona un poco di dolor di capo. Venite qui. Beviamo il tè in famiglia. [*chiama*] E così: si porta il tè?

SCENA V.

DUE SERVITORI *portano nel mezzo un tavolino con sopra un bel fazzoletto, su cui vi sono le tazze da tè, del pane affettato, la teticra, e due bottiglie; poi portano le sedie.*

CHI. [*ad Alonso*] Tenete... Via, un po' di disinvoltura. Vuotate il tè.

ALO. [*eseguisce*]

CHI. Bella creanza, iersera, signor consorte, signor figlio! mancare alla conversazione: essa era floridissima. Vi siete castigati da voi stessi.

ROB. Giocaste?

CHI. Non volete? Giocammo io, il principe, il ciamberlano, il cacciator maggiore, e don Ruggero.

ELI. [*a don Riccardo*] (Bella partita!)

RIC. [*ad Elisabetta*] (Di teste sventate.)

ALO. Godo di non essermivi trovato.

CHI. E perchè?

ALO. Perchè mi dispiace vedere il giovine principe circondato da' suoi seduttori.

CHI. Che stolidi riflessi!

ROB. Moderatevi, figlio. Convien esser cauto nel formar giudizio d'altrui, e più prudente nell' esprimersi.

ALO. Alla militare. Io mi vanto d' essere accurato nel servizio, ambizioso del mio onore, ma libero da principe nel dire il mio sentimento.

CHI. Pare che voi soffriate mal volentieri, che il principe frequenti la nostra casa.

ALO. L'avete indovinato.

CHI. Stordito! non è un piacere, un onore, che ci comparte?

ALO. Piacere per esso, concedo; onore per noi nego.

CHI. Screanzato!

ROB. Tronchinsi questi contrasti. Siamo venuti per far colazione o per garrire? Rette ed innocenti io credo le visite di don Carlo. Il duca suo padre consente ch' egli venga, in conseguenza sono onorevoli alla nostra famiglia. Alonso, voi siete ingannato.

SCENA VI.

Don Carlo *preceduto da* un Servitore *che apre la portiera*.

Ser. Sua altezza il principe don Carlo.

Chi. Oh cielo! in qual momento ci trova vostra altezza! Qui, in questa camera !.. [*tutti con lei s' alzano ad incontrarlo*]

Car. Questa camera è ottimissima, ed il momento è il più bello, che desiderare potessi. Dame, tè caldo ... Ma che fate? Sedetevi, continuate la vostra colazione. Sedete, dico, lo voglio. [*siede nel mezzo delle due donne. Riccardo presso di Elisabetta, Roberto presso Chiara, ed Alonso presso Roberto*]

Car. Ho lasciati improvvisamente i miei compagni alla caccia; son sceso da cavallo, e son qua venuto per riscaldarmi un poco. E' una mattina assai rigida. [*a Chiara*] Mammina mia datemi una tazza di tè.

Chi. Elisabetta, prestatevi meco a servire questo nostro riguardevole ospite. [*una mette il zucchero, l' altra vuota il tè*]

Car. Non vorrei incomodare questa bella ragazza.

Chi. Che incomodo? Egl' è un onore ...

Car. Onore, onore, e sempre onore! Mi è quasi noioso questo complimento. Io rinunzierei alla metà de' miei titoli, per esser ricevuto da miei amici con meno cerimonie, e più piacere.

Chi. [*nell' atto di prestarle la tazza*] Che nobili sentimenti!

Car. Ma s'egl'è vero! Da per tutto mi perseguita lo splendore e la cerimonia, ed io non cerco che amicizia, ed amore.

Alo. Un principe nato per regnare ha diritto sull'

amicizia e sull'amor de' suoi sudditi, diritto che riconoscer deve come mercede di sua giustizia, e clemenza; ma quest'amicizia, e quest' amore non denno ne' sudditi esser disgiunti dall'ossequio, e dalla venerazione, che sono le basi della sovrana podestà, il sostegno delle leggi, ed il bene de' popoli.

Chi. Se non vi fosse sua altezza, direi, che questo è un discorso che ha l' attività dell' opio. Mi fa addormentare.

Car. Brava mammina! sempre spiritosa. Orsù cangiamo questo serio argomento in una nuova di fresca data, che metterà l'amico mio don Alonso, e tutti voi di buonissimo umore ... Ma che fa l'amabile Elisabetta? non parla? e don Riccardo è ammutolito anch'esso? Io ho fuggito il freddo del bosco, ma se fate tutti così mi fate gelare con voi.

Eli. Stava attendendo la felice novella che vostr'altezza era per annunziare a mio fratello.

Car. Appunto: quasi mi fuggiva di memoria: amici miei, ho il piacere di essere il primo a notificarvi che il tenente don Alonso è stato promosso dal duca mio padre al grado di capitano.

Alo. Io! come! senza merito...

Chi. Che merito, che merito! Questa è tutta opera vostra, altezza mio buon principe, mio benefattore.

Eli. E sarà egli vero?

Car. Non avrò tanta fede presso di voi, per credermi quanto vi dico? Qui, dove la venerazione prevale all'amicizia, si supporrà mentitore il mio labbro?

Rob. E' tanto inaspettato questo favore che merita scusa la nostra sorpresa. Lo vedo anch' io; l'innalzamento di mio figlio riconoscerlo dob-

biamo dall'intercezione di vostra altezza, e tutti vi supplichiamo di gradire le proteste dell' umile nostra gratitudine ... Vi ringraziamo signore.

Car. Basta, basta così. Iersera il padre mi volle seco a colloquio; era di buon umore. M'instruiva di varie massime, e dissemi non esservi maggior compiacenza per un sovrano, che quella di premiare i servigj prestati alla corona. Colsi il momento; gli rimarcai i meriti vostri, la vostra probità; gli feci in seguito riflettere i servigj in così breve tempo prestati dal tenente, gli mostrai quanto vie più s'impegni un bravo soldato, se ottien gradimento ed approvazione dal suo sovrano. Mi rispose tantosto, se questo basta ad incoraggirlo, sia don Alonso capitano; e voi che tanta amicizia sentite per lui, rendetelo partecipe della mia determinazione.

Alo. Questo tratto di sovrana clemenza ...

Car. Non voglio ringraziamenti.

Eli. Ma c'impedite così di mostrarvi il grato animo nostro ...

Car. Ne son persuaso: l'accolgo; e questo bacio che imprimo sulla vostra bella mano, mi ricompensa abbastanza. [*le bacia la mano*]

Ric. (Io fremo.)

Eli. [*resta mortificata*]

Car. Don Roberto, aggiungervi devo, che è necessario, che vi portate tosto a corte. Vi attende il duca.

Rob. Vi sarei andato naturalmente per mettermi a suoi piedi, e ringraziarlo; più sollecitamente vi andrò per udire gl' ordini suoi.

Car. Non differite.

Rob. Mi approfitto della vostra concessione. [*per partire*]

RIC. Se vostra altezza lo permette, io l'accompagno.

CAR. Andate pure. (Mi fa piacere)

RIC. [*a Roberto*] Sono con voi. [*dà una brusca occhiata ad Elisabetta*]

ROB. Andiamo. [*fanno una riverenza al principe e partono*]

SCENA VII.

DON CARLO, DON ALONSO, DONNA CHIARA, DONNA ELISABETTA.

CAR. [*a donna Chiara*] (E due. Se potessi liberarmi del terzo!

CHI. Volete dire del capitano?

CAR. Sì, questi padri, questi fratelli così serj sono incomodi nelle allegre adunanze.) [*ad Alonso*] Signor capitano se avete affari non vi prendete soggezione di me.

ALO. Oggi sono disoccupato. Fui di guardia ieri...

CAR. Lo so. Ma voi bella Elisabetta, siete senza parole. Avete nulla che vi turbi?

ELI. Sono anzi di buonissimo umore.

CAR. Fatemi dunque un po' di compagnia. Come vi tratta il tristarello d'amore?

ALO. Mia sorella, è tuttora scevra da' suoi strali.

CHI. Cosa sapete voi? Cosa c'entrate? Sua altezza interrogò Elisabetta, ed a lei tocca di rispondere.

ELI. Alonso mi legge nel core.

CAR. Non vi credo. Una giovinetta sì amabile, due occhi così penetranti e loquaci... ah non me la date ad intendere, converrebbe credervi disanimata, ed io non vi fo questo torto... amabilissima Elisabetta... [*vuol prenderla per mano*]

ALO. [*imbarazzato e fremente*] Mi toccò di vedere

l'altezza vostra di buon'ora assai a cavallo.

CAR. Caro il mio capitano, sì, io sono sortito per tempo. Ma voi, me n'avvedo, state qua per soggezione di me; siete un garbato giovine, ma siete assai freddo. Un militare deve essere disinvolto. Vedeste ciò che fece il cancellier vostro padre. Fate lo stesso anche voi.

ALO. No per certo. Questa mattina non sarei sortito naturalmente, ora poi ho una ragione di più per restare, ed è quella di godere della presenza di un tanto personaggio. [*con affettato rispetto*]

CAR. V'intendo, signor capitano. Vedo benissimo ch'io principio a divenirvi pesante. Noi siamo soggetti a simili incontri maravigliosi. [*prende il suo cappello e s'alza*]

CHI. Che dite mai, altezza! Se vi piace di trattenervi, passeremo nel mio quarto, dove si potrà respirare un poco più d'aria libera.

ALO. Ma sua altezza vorrà portarsi a raggiungere i cacciatori.

CAR. Sì: tuttochè mi sarà più difficile trovar selvatico nelli boschi, di quello che ho ritrovato presso il mio caro capitano, pure mi profitterò del consiglio. Auguro ai soldati della vostra compagnia, che si cangi il vostro umore, altrimenti il Cielo abbia pietà di loro. Elisabetta addio. Donna Chiara a rivederci. [*ad Alonso che prende il cappello*] Capitano... Che fate?

ALO. Permettami, vostra altezza, ch'io abbia l'onore di accompagnarla.

CHI. Non signore, fermatevi. Quest'onore tocca a me. Alonso, attendetemi. Principe, sono con voi.

CAR. [*con atteggiamento pantomimico vorrebbe dispensarla; ella con riverenze insiste, e partono*]

SCENA VIII.

Donna Elisabetta, don Alonso.

Alo. [*fremente*] Tempeste, fulmini, piovete sopra di me.

Eli. Perchè tali imprecazioni?

Alo. Son furibondo, e temo...

Eli. Fratello, moderate il vostro calore.

Alo. Poss'io vedere con indifferenza, che la madre nostra dalla propria vanità sia condotta a secondare la leggiera testa del principe? Voi, voi, più d'ogn'altra esposta siete alli sguardi della maligna satira, che veglia attenta per discreditarvi.

Eli. Le beneficenze che don Carlo versa sopra di noi, esigono ...

Alo. Oh mal'intese beneficenze! Oh apparenti onori, che altro non sono che insidie a voi tese, che convertir si possono in tante marche d'infamia!

Eli. Da questa ci garantirà la nostra virtù.

Alo. Potete voi di tanto promettervi! Siete giovane d'un sesso che ama l'adulazione come i fiori amano la rugiada ... Potrete esser sempre indifferente verso di uno scaltro seduttore?

Eli. Costantemente.

Alo. Negli affari di cuore è facile il promettere, difficile il mantenere; ed il buon volere resta presto soggiogato dalle passioni. Chi vi può garantire da queste?

Eli. Ah, fratello! Dovrò io manifestarvi un arcano! Per tranquillizzarvi dovrò a me stessa procacciare il rossore?

Alo. Qual linguaggio? Giusto cielo! Vi siete voi posta in situazione d'arrossire! mia sorella!.. Elisabetta!.. Tu sai ch'io vivo per l'onore.

Eli.

ELI. Nè io lo macchiai.
ALO. E di che altro si può arrossire?
ELI. Oh dio!..
ALO. Parla.
ELI. Io amo...
ALO. E chi?
ELI. Riccardo.
ALO. Ed ei!
ELI. Mi corrisponde.
ALO. Entrambi poteste sino ad ora farmene un mistero? Una sorella?.. un amico?.. all'amico, al fratello hanno celata un' inclinazione, che io non avrei giammai saputo disapprovare?
ELI. L'avrei manifestata la mia passione, ma l'ambizioso carattere di mia madre ... i nuovi titoli, il grado potevano mettermi al pericolo di perdere il mio Riccardo, di vederlo allontanato dalla mia casa, ed a me tolta così la lusinga di possederlo.
ALO. Riccardo è onesto, la di lui condizione civile ... son persuaso, e parlerò io al signor padre.

SCENA IX.

DONNA CHIARA, *e* DETTI.

CHI. Eccomi di ritorno. Ringraziate, capitano, l'intercessione del principe, se per questa volta ve la perdono.
ALO. Di che son reo?
CHI. Richiamate i vostri doveri verso una madre, e la gratitudine che al principe vi lega; poscia esaminate il tratto villano, che usaste verso d'entrambi, e ditemi se non ho tutta la ragione di risentirmi contro d'un figlio che offusca l'onor della casa e si mostra ingrato verso il suo benefattore.

Alo. Madre mia...

Chi. Eccoci qua, Madre, madre, e sempre madre! e non apprenderete a cangiar frase una volta?

Alo. Come v'ho da chiamare?

Chi. [*con somma rapidità*] Donna Chiara ... cancelliera ... consigliera intima ... signora ... dama ... eccellenza, che so io.

Alo. Dirò dunque ...

Chi. Non mi venite con sermoni. Non sapete a che tendono le mie mire. Figli ingrati! Io solo penso al vostro ingrandimento. Chi sa! Il duca è assai vecchio ... Il principe ... basta... Siate cauti, e con la vostra ostinazione ed increanza non distruggete le mie macchine.

Alo. Mi fate tremare. Potrebbe la vostra fantasia essere riscaldata a segno ...

Chi. Impertinente! Tratteresti tua madre da pazza? Togliti dalla mia presenza.

Alo. Non dico...

Chi. Dicesti quanto basta, perchè io ti legga nell' animo. Testa piccola, uomo basso, miserabile mortale, partite, ve lo comando.

Alo. Ah! siete madre. Devo obbedirvi. [*parte*]

Chi. E quel madre l'ha voluto dire anche partendo. Gran fatica che si fa con voi altri figli, e gran disgrazia veder gettate le più interessanti cure.

SCENA X.

Pierina, donna Elisabetta, donna Chiara.

Pie. Eccellenza signora cancelliera, e consigliera intima; sono qui sua eccellenza il signor don Rodrigo ciamberlano, e sua eccellenza il signor don Ruggiero cacciator maggiore all' attual servigio di sua altezza il principino ere-

ditario, che desiderano ossequiare vostra eccellenza signora consigliera di corte!

Eli. E c'era bisogno di tutta questa leggenda?

Chi. Cosa sapete voi? Brava, Pierina, tu sei un'ottima cameriera, ed io ti apprezzo moltissimo.

Pie. Tutta bontà di sua eccellenza la signora cancelliera di corte, e consigliera intima, se si degna compatire una sua umilissima serva.

Eli. (Non posso soffrire tante caricature.)

Pie. Ma che devo io dire all'eccellentissimo ciamberlano, ed all'eccellentissimo cacciator maggiore? Perdoni eccellentissima signora cancelliera.

Chi. Che restino serviti. Io passerò nella mia camera a scrivere una lettera, e voi due li tratterete.

Eli. Perdonatemi; nella mia camera non è decente riceverli, e tanto meno senza di voi...

Chi. Di grazia m'insegni la decenza; sarà decente che facciano il giro di tutto l'appartamento. Signora delicata, se avete timore che vi mangino cogl'occhi, venite meco; eglino si tratterranno con Pierina.

Eli. E volete che si trattengano con una cameriera?

Chi. Imparate a vivere: le dame denno qualche volta farsi desiderare, ed i cavalieri non se ne offendono, quando possono cangiar parola con una disinvolta cameriera. Ritiratevi meco dunque signorina.

Eli. (Si va sempre di mal in peggio.) Obbedisco. [*parte*]

Chi. Pare quella mia figlia! Mi vergogno quasi di averla messa al mondo! [*parte*]

Pie. Oh che pazza! Oh che pazza! Qualcheduno per altro dirà, che io sono più pazza di lei

Rug. Ahi! che nome duro! Pierina! Spero che il tuo cuore non corrisponderà all'etimologia del tuo nome.

Pie. Come sarebbe a dire, signore? Io non v' intendo.

Rod. Ci vuol poco a farne la spiegazione. Vuol dire l'amico don Ruggiero, che il tuo core non deve esser freddo, e duro qual pietra, ma tenero, e pieghevole come cera all' espressioni dell'amore, ed acceso, o facile ad accendersi dal potente foco di Cupido.

Pie. Ed io, perdonate, vi proverò il contrario, signore. Le impressioni fate nella cera facilmente si cancellano: non così quelle che dallo scalpello sono impresse nella pietra, che quanto è più dura, altrettanto più si perpetuano. Nè mi proverete, che manchi di foco la pietra, e basterà per convincervi un fino, e ben temprato acciaio.

Rod. Don Ruggiero, ah! che dite?

Rug. Io sono estatico. Oh potess' io essere quel fortunato acciaio, che destar potesse il foco da questa preziosa pietra.

Rod. Vorrei piuttosto esser io quello scalpello capace di fare una forte impressione nel di lei core.

Pie. Signori, ben m' avveggo, che vi piace di scherzare sta mane; io sono una pietra troppo rozza...

Rug. La disrozzaremo noi.

Pie. Obbligatissima; ma ella non ha perita mano per far impressione.

Rug. Non dicesti, che il foco si trae anche dalle più rozze pietre?

Pie. Ma senza l'esca, le scintille non hanno l'attività d'accendersi.

Rug. Potrei esser io quell'esca...

PIE. E si vede che vostra eccellenza è un esca assai asciuta, e facile da accendersi: io per altro, per non aver a rimanere incenerita domando perdono a vostra eccellenza se mi sono innoltrata con qualche scherzo, e vado a vedere se la padrona è allestita, [*parte in fretta*]

ROD. Vieni qua, ascolta...

RUG. Se ne va come una saetta.

ROD. E' un vero demonio.

RUG. Vi ha colpito forse?

ROD. Ha un certo spirito, e la sua figurina è galante a segno, che potrebbe colpire.

RUG. Ecco, ecco la consigliera.

SCENA XII.

DONNA CHIARA, DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

ROD. Mi consolo, donna Chiara, che finalmente vi siete resa visibile.

CHI. Perdonatemi; non poteva esentarmi dal terminar una lettera, [*facendo riverenze caricate, che vengono corrisposte con altrettanta caricatura*] signor ciamberlano, signor cacciator maggiore.

RUG. Folgoreggiante Chiara, voi vi abbassate di troppo.

CHI. Siete assai compito, [*gli porge la mano*]

RUG. Tutta vostra bontà. [*gli bacia la mano con caricatura*]

CHI. A qual motivo son io debitrice di vostra visita inaspettata, gentilissimi cavalieri!

ROD. Venghiamo in traccia del principe. Inteso ch' era partito, io non era intenzionato d' incomodarvi, ma don Ruggiero...

RUG. Sì, a me deve il ciamberlano, il piacere di avervi veduta. Resto però sorpreso, che il

principe sia partito da voi rapidamente al par del vento.

CHI. Diceste bene, al par del vento. Venne espressamente per annunziarmi l'avanzamento di don Alonso.

ROD. Qual avanzamento? io l'ignoro, tuttochè, come sapete, il duca mio padrone mi onori di sua confidenza.

CHI. Dalla clemenza del Duca fu promosso mio figlio al grado di capitano.

ROD. Se ciò è vero ...

CHI. Lo porreste in dubbio?

ROD. Vi faccio le mie congratulazioni.

RUG. Ed io me ne consolo col degno figlio di tanta madre, e trasversalmente con la sorella, e col padre; in una parola fo i miei complimenti dal primo all'ultimo di questa fortunata famiglia.

ROD. Tanta è la parte ch'io prendo nelle felicità, che riguardano la vostra famiglia, che passo a corte per riscontrar questa nuova. (Possibile che su di costoro abbiano a piovere ogni giorno più le beneficenze del duca!) Donna Chiara, vi sono servo. [*s'incammina*]

RUG. Attendetemi.

ROD. No, no. Sovvengavi dell'ambasciata che dovete fare a madama per parte del colonnello don Sancio, io non mi ci troverei volentieri presente, signora, con tutto il rispetto. Amico, addio. [*parte*]

CHI. Non so se questo signor ciamberlano sia a noi tanto amico quanto mostra di esserlo ... Dopo certa negativa, ad una domanda, che fui costretta di fargli ...

RUG. E' un volpone, non c'è da credere.

CHI. Ma è in credito appresso il duca, e s'è possibile bisogna tenerselo amico.

RUG. Vorreste fidarvi di un' amicizia che ostenta per tutti, e che non sente per alcuno? Consoliamoci, che la fortuna gira sempre, e se rapidamente lo fece ascendere, può respingerlo a più disperati eventi.
CHI. Che disse, don Sancio?
RUG. Ch'egli accusava la vostra disdetta nel giuoco.
CHI. E non altro?
RUG. Si lasciò sfuggire qualche altra bagatella.
CHI. Per esempio?..
RUG. Disse in tuono grave queste precise parole: *la signora cancelliera rischia spietatamente*. Poi un nota bene: mi faceva ridere. Indi ha proseguito: Se non mi manda i due mila pezzi duri che ha perduti; sulla parola da colonnello onorato, che mando dal cancellier di corte, e consiglier intimo, e glieli faccio domandare.
CHI. Che indiscreto!
RUG. E' grossolano veramente.
CHI. Ciò m'imbarazza.
RUG. Ne sono afflitto.
CHI. Voi conoscete il cancelliere ... Questi mariti sono talvolta bisbetici.
RUG. Verissimo.
CHI. Come potrei impedire, che il colonnello lo renda partecipe?
RUG. Niente di più facile. Mandategli il denaro sul momento, ed io garantisco, che non parla.
CHI. Ma c'è una difficoltà...
RUG. Se non avete chi lo porti, mi esibisco io.
CHI. Ma ... vi è un'altra difficoltà.
RUG. Ve ne può essere alcun'altra? Io la distruggerò.
CHI. Il giuoco ha scemata la mia borsa...
RUG. (Oimè!)
CHI. Non ho questa somma. Se voi...
RUG. Basta, v'intendo.

Chi. Oh, consolazione! Mio buon amico...

Rug. Sorte maliarda! a che darmi un cuore, senza i mezzi di far paga la mia sensibilità! Donna Chiara stupite. Penetrato dalla vostra situazione, non son possessore di un soldo da potervi offerire.

Chi. Sono mortificatissima.

Rug. Mi permettete che notifichi al principe don Carlo la critica vostra situazione?

Chi. Sapete pure che non ha molto, l'animo liberale del principe mi fe' dono di riguardevole somma.

Rug. Tutto poco per il principe, tutto niente per l'eccellente madre di Elisabetta. Vi è già noto quanto m'interessa la giovane vostra figlia, io l'amo con trasporto, la desidero in sposa, e la spero dalla vostra gratitudine.

Chi. Non posso darvi alcuna parola. Elisabetta ha un padre, ed un cuore, conviene che l'uno, e l'altro s'appaghino. Io poi...

Rug. Dovete essermi propizia quanto io pronto sono ad impegnarmi a pro vostro. Un cacciatore mio pari non durerà fatica ad allacciare il cuore d'una tenera tortorella; ed il cancellier vostro sposo sa bene che per consolidarsi nella grazia d'un principe, che cacciando mena la sua vita fra boschi, bisogna tenersi amico il cacciator maggiore. Donna Chiara io so il bisogno vostro, voi sapete il mio, non dico di più. Volo a don Carlo, e fra poco ritorno. [*parte*]

Chi. Evviva il signor cacciator maggiore. Per un picciolo favore pretende una ricompensa sì grande! Quanto s'inganna! Anche il ciamberlano aspirava a divenirle sposo, ed ebbe da me un'assoluta negativa. Sopra di Elisabetta ho formati i più grandiosi disegni. L'eleva-

tezza del mio spirito, non può adattarsi ad idee limitate. Il mio talento, le attrattive, i dolci modi hanno gettati i primi fondamenti dell' innalzamento di mia famiglia. La bellezza di Elisabetta, l'amore del principe, la mia destrezza saprà terminar l'edifizio, che può esser un giorno coperto da una corona ducale. Oh soave pensiero! Se arrivar potessi di vedermi madre di una duchessa, sposa del primo ministro ... riverita, amata, invidiata, temuta... Questo chiede grazia, l' ottenga. Quello serve fedele, s'innalzi. Colui ardisce d'offendermi, si punisca. Il corteggio de' grandi... il seguito de' cortigiani ... il treno delle carrozze ... gli onori militari, le canzoni de' poeti ... Ah! a queste idee si eleva il mio spirito... Fa il gran caldo in questa stanza. Aria, aria... vadasi altrove a prendere un poco d'aria. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala d'udienza nel palazzo del duca.

SCENA I.

Don Roberto, don Alonso, don Riccardo.

Alo. Non foste ancora ammesso all' udienza?
Rob. Non ancora.
Alo. E ciò altro non vuol dir, signor padre, se non che il principe non vi attendeva.
Rob. Non è possibile. Disse pure il principe don Carlo...
Alo. Don Carlo trovò il pretesto di allontanarvi.
Rob. Per qual oggetto? Non so vederlo.
Alo. Ah se potessi parlare con libertà!
Rob. E chi vi trattiene? Guai a quel figlio che non ha rispettosa confidenza in suo padre, e guai a quel padre che ispira riguardi, e si allontana la confidenza del figlio. Alonso, lo sapete: fui, ed esser voglio l'amico vostro. Ogni arcano è ingiurioso all' amicizia. Parlate.
Ric. Se avete segreti, m' allontano. Passerò un qualche istante nella sala vicina.
Alo. Rimanete. L'udiste da mio padre, non v'hanno misteri per l'amicizia; io abbisogno, anzi abbisognamo tutti due del vostro consiglio...
Rob. Alonso, non mi tenete più in pena. Fino a che il principe mi ammette all'udienza, parlate.
Alo. Padre mio il laccio è teso, e siamo vicini ad incaparvi, se pronto non ne ritiriamo il piede.

Rob. Parlate chiaro una volta.

Alo. L'amicizia di don Carlo è una maschera, onde celare la sua passione per Elisabetta.

Rob. Non è possibile.

Alo. Siete accecato, perdonatemi; e non vedete le insidie, che si tendono al nostro onore?

Rob. Credetemi, Alonso, un troppo fervido zelo vi trasporta.

Alo. [*con qualche rapidità, e sempre crescendo*] Voi ignorate l'eccessive perdite di mia madre, le eccedenti spese del principe, i maneggi de'cortigiani, le mormorazioni del volgo, ed i motteggi pungenti degli emoli nostri...

Rob. Tolga il cielo, che tale sia l'orribile quadro, che tu m' appresenti.

Alo. Sì, ch' egli è tale, e quanto prima ne sarà inteso il duca, e noi da quell' altezza, a cui ci portò il capriccio d'un giovine principe; ci vedremo ben presto caduti nell' abisso della più umiliante confusione. Ah, padre, quanto ne risente il mio onore! Sortito di casa per qua recarmi, passai dinanzi al caffè presso la corte, frequentato come ben sapete dagli uffiziali. Fui chiamato a ricevere i complimenti pel mio innalzamento al grado di capitano; ma, oh dio! che mi toccò di soffrire! Quai motteggi? quai scherni? uno diceva: mi consolo, signor capitano, del merito di vostra madre, la cui condiscendenza vi porterà quanto prima al grado di maggiore. Un'altro soggiunse: io vado a casa, e dico a mia sorella, che se in due giorni non mi fa capitano; a suono di tamburro, la fo pubblicare meno bella, e meno amabile di Elisabetta. Io pieno di sdegno voleva punire i due temerarj, ma tutti gli altri si frapposero, e con motti piccanti con offensiva ironia, mostrando di

volermi calmare, mi schernivano, e ridevano alle mie spalle; quando passò il colonnello sortirono tutti per seguirlo alla parata, io pien di rossore non ebbi coraggio d' andarvi, me ne dispensai col colonnello medesimo, ed avvilito, confuso qua mi portai, determinato di voler vendicare il vilipeso mio onore, od incontrare la morte.

Rob. Che sento io mai?

Ric. Ah! signor Roberto, con mio dolore vi assicuro, che non è illusione quanto vi espone Alonso, ma una terribile verità.

Rob. Lasciatemi respirare. Penseremo ad un riparo ...

Alo. Io l'ho pronto, ed efficace.

Rob. E quale?

Alo. Si mariti Elisabetta a saggio ed onesto giovine; si rinunzino dignità, onori; si faccia fare un viaggio a mia madre...

SCENA II.

Don Rodrigo, *e* detti.

Rod. [*salutando*] Signor cancelliere, signor capitano, Riccardo...

Rob. Riverisco il signor ciamberlano.

Alo. [*e Riccardo, salutano senza parlare*]

Rod. Gradite amici le mie congratulazioni per l'avanzamento di don Alonso. Il duca nostro signore, ha così appagato uno de' miei ferventissimi voti. Non me ne faccio un merito, ma mi lusingo d'avervi contribuito colle mie fervorose istanze.

Alo. (Ti conosco. Non ti credo.)

Rob. Vi ringrazio, signore, e contar potete sulla mia riconoscenza.

Rod. In fatti si ponno dar in avvenire delle occasioni, che anche un ciamberlano abbisogni di voi. [*con qualche ironia*] Una famiglia su cui largamente si spande il favore del giovine principe ereditario a chi non può esser utile? Se io fossi in grado d'invidiare qualcuno di questa corte, non altri certamente da invidiar mi rimarebbe, che un cancelliere penetrativo, esperimentato, favorito, il quale ha di più una brava consorte, un' aggradevole, anzi amabilissima figlia, ed un figlio ben educato, valoroso ...

Alo. Prego il signor ciamberlano di voler moderare le soverchie lodi, io so di non aver altro capitale che il sentimento d'onore.

Rod. Ci, s'intende. Sentimento ereditario dal padre, messo a frutto dalla madre, dalla sorella; in una parola: sentimento a cui deve la famiglia vostra in gran parte il rapido cangiamento dall'ordinario suo stato.

Alo. Signor ciamberlano ... comprendo la forza de' vostri detti, ed in altro momento...

SCENA III.

Cavaliere *di camera*, e detti.

Cav. Sua altezza attende nel gabinetto il signor cancelliere. Cercò nel tempo stesso del signor ciamberlano. Passino.

Rod. Subito. Andiamo signor cancelliere.

Rob. Alonso, attendetemi, e voi Riccardo, datemi le vostre carte. Le presenterò io stesso al duca.

Ric. [*gli consegna un rottolo*]

Rod. [*Roberto ed il Cavaliere partono*]

SCENA IV.

Don Alonso, don Riccardo.

Alo. Riccardo, intendeste i detti del ciamberlano!

Ric. Io non so trovarvi male alcuno.

Alo. Non mi darete ad intendere di esser stupido a questo segno.

Ric. Vi potreste anche ingannare. Chi è che vantare si possa di leggere nel cuore dell'uomo?

Alo. Sin qua avete ragione. Dacchè gli uomini sanno in tanti modi mascherarsi, l'onore diventa una larva, la calunnia si calcola per zelo, la sincerità acquista il nome d'imprudenza, quindi arrivo a compatir quasi voi stesso, se geloso di conservare il titolo di prudente, non foste meco abbastanza sincero.

Ric. Di che potreste accusarmi?

Alo. Di avermi fatto un arcano del vostro cuore.

Ric. Spiegatevi.

Alo. Elisabetta mi rese inteso dell'amor vostro.

Ric. Come! ella stessa ebbe il coraggio?..

Alo. Glielo attribuite a delitto?

Ric. Elisabetta mi vietò di parlare.

Alo. [*in atto di rimprovero*] Nè io meritava la vostra confidenza?

Ric. I rimproveri vostri mi feriscono l'anima. Credetemi...

SCENA V.

Cavaliere *di camera*, *e* detti.

Cav. Il capitano don Alonso è domandato da sua altezza.

Alo. Sono a'suoi comandi. [*parte con il Cavaliere di camera*]

Ric. Spiacemi, che l' amico si sia aggravato del mio silenzio. Egli ne ha ben tutta la ragione.

SCENA VI.

Don Carlo, don Ruggiero, don Riccardo.

Car. Opportunamente vi ritrovo, don Riccardo.
Ric. In che posso servire l'altezza vostra.
Car. Attendete udienza?
Ric. Portai un piano di regolamento, che in questo punto da don Roberto vien presentato al sovrano.
Car. Don Roberto è tutt'or da mio padre?
Ric. E seco lui vi sono don Rodrigo, e don Alonso.
Car. Ne ho tutto il piacere. Potremo così aver più comodo di parlare.
Rug. Naturalmente. Il colloquio sarà assai serio, e lungo. Vostra altezza può esser certa, che quando sono insieme non la finiscono così presto.
Car. Grand'amicizia, che vi lega a don Roberto, ed alla sua famiglia?
Ric. Ho molti doveri contratti sin da prim' anni miei, quindi la gratitudine, oltre al genio, mi vincola a quella buona famiglia a segno che darei per loro il mio sangue.
Car. Lodo il vostro bell'animo. Sono in fatti persone piene di merito, ma quel don Alonso potrebbe essere un po' più disinvolto.
Rug. E' un misantropo, un selvaggio, un cinico accanito.
Ric. Il suo naturale è serio, ma non lascia però di essere cortese, e civile.
Rug. Sarà; ma non mi pare. Anzi...
Car. Don Ruggero.
Rug. Comandi altezza!
Car. Passate dal gioieliere, e fattevi consegnare ciò

ch' io

ch'io gli ordinai, e colle consapute cedule, e quel gruppo di denaro: portate il tutto a chi sapete.

Rug. Veloce qual cervo, corro ad eseguire gli ordini di vostra altezza. [*parte*]

SCENA VII.

Don Carlo, don Riccardo.

Car. Venite qua don Riccardo. Sedete meco.

Ric. Non mi convien di sedere altezza ... Parlate. Sono in attenzione de' vostri venerati cenni.

Car. Non vi convien di sedere! Quando ve lo dico io, vi conviene benissimo: gran che, ch'io m'abbia sempre a replicar le cose! Sedete, vi dico.

Ric. Lo fo per obbedirvi. [*siede*]

Car. Sapete il mio caro secretario, che io quasi quasi, comincio seriamente ad invidiarvi.

Ric. Non intendo lo scherzo.

Car. Che scherzo? Dico da vero.

Ric. Io sono tanto meschino in tutto, che so bene di non poter destar invidia in chi che sia. Singolarmente poi...

Car. Singolarmente l'amicizia che vi stringe alla famiglia del cancelliere don Roberto, e che io non ho potuto ottenere per anco, ad onta di tutte le mie attenzioni, mi mette tanto al di sotto di voi, che positivamente mi destate invidia.

Ric. Son certo, che la famiglia del cancelliere professa la più viva gratitudine, il più efficace zelo, la più profonda venerazione, ed il più rispettoso affetto...

Car. Sì, sì, tutto va bene: ma tutto questo non è quello ch'io cerco.

Ric. So pure, che donna Chiara ...

Car. Di lei, per vero dire, non ho ragione di essere scontento. Così avess'io trovato pieghevole, disinvolta, vera amica Elisabetta ...

Ric. (Io sudo.)

Car. Convien credere, o ch'ella sia sorda ed insensata, o ch'io le sia del tutto antipatico.

Ric. Nè l'uno, nè l'altro.

Car. Voi dite così, ma ella pensa in modo diverso. Alle corte, Riccardo mio, io posso fare la vostra fortuna. Ve ne sia specchio l'ingrandimento del consigliere. Vedrete ciò, che farò per voi, purchè voi facciate qualche cosa per me.

Ric. Io potrei ...

Car. Voi potete tutto, caro amico, Elisabetta è bella, ella è tale, che ingemmerebbe un trono.

Ric. (E non verrà nessuno ad interrompere questa disgustosa conversazione?)

Car. Sì; i vezzi di quest'amabile ragazza hanno ferito il mio cuore, hanno allacciata l'anima mia a segno, che io darei il mio grado, la mia nascita, perchè ella mi amasse per sola metà di quanto io l'amo. Or io vorrei da voi ...

Ric. Il mio consiglio forse? Eccovelo sincero, rispettoso qual esser deve sul labbro di un suddito fedele, di un uomo d'onore. Principe mio, convien troncare questa nascente passione ...

Car. Sospendete, sospendete. So benissimo ciò che dir mi potreste, ma è del tutto inutile. Io non abbisogno di consigli, ma bensì dell'opera vostra.

Ric. Pretendereste forse, che io avessi a secondare una inclinazione, che un giorno vi potrebbe far arrossire! Dovrei io tradire una famiglia che mi donò il suo favore, ed alla qua-

le con sacro vincolo m'unisce l'amicizia? E lo sdegno del duca vostro padre...

Car. Eh! che questi sono timori ridicoli, pretesti ricercati, riflessioni antiche, degne del secolo passato. Orsù, voi non dovete, e non potete esimervi dall'accordarmi un piacere. Voi dovete manifestare la mia passione ad Elisabetta, dovete destar nel di lei cuore una sola scintilla di quel foco che m'arde. Disponete poi interamente di me, contate sulla mia grazia. Non tralascierò di profondere su di voi le mie beneficenze. Che se negate di rendermi questo picciolo servigio, saprò per altro mezzo far pago il mio cuore, ma saprò insieme ricordarmi la resistenza vostra, e vendicarmene acerbamente.

SCENA VIII.

Cavaliere *di camera*, e detti.

Cav. Arriva sua altezza.

Car. (Per ora mi giova sfuggir l'incontro di parlar con mio padre.) Don Riccardo, abbiate presenti i miei detti. Ci vedremo in più opportuni momenti. [*parte*]

SCENA IX.

Il Duca, don Roberto, don Alonso, don Rodrigo, don Riccardo, Cavaliere di camera.

Duc. Basta così don Roberto sono persuaso di quanto operaste. [*a Riccardo*] Non era qua don Carlo?

Ric. E' partito in questo momento.

Duc. Il di lui cuore non è cattivo, ma ha bisogno di esser diretto. Amerei che moderasse il suo trasporto per la caccia.

Rod. Dacchè frequenta la casa del signor cancelliere, pare che sia in parte scemata la passione che da prima ne dimostrava.

Duc. Ho piacere, don Roberto, che lo avvicinate. Spero che non trascurerete l'occasione d'istruirlo. La compagnia d'uomini retti ed esperimentati, pieni d'attività e di zelo, è la sola da desiderarsi alla gioventù, ed è il più forte mezzo per perfezionare l'educazione.

Rob. Ringrazio vostra altezza dell'opinion vantaggiosa ...

Duc. Mi consolo seco voi, don Riccardo. Siete un giovine studiosissimo e fate de' grandi progressi. Bella compiacenza per l'uomo, che sa rendersi utile al sovrano, ed allo stato. Il nuovo piano di regolamento, che mi presentò don Roberto, mi dà una idea grande di voi, essa mi mostra il vero amico dell'umanità. Molto vi dovranno i sudditi per avermi suggeriti de' mezzi sicuri per scemare i di loro pesi. Le gravi cure d'un principe, non hanno compenso maggiore, che l'amor de'suoi sudditi, e chi mi suggerisce la strada di possederlo, di aumentarlo, è il mio vero amico.

Ric. Confuso dalla vostra clemenza...

Duc. Vi rendo giustizia. [*presentandogli una tabacchiera*] Eccovi un picciolo contrassegno della mia soddisfazione. [*a don Alonso*] Capitano, son certo che il vostro avanzamento, non mi porgerà giammai occasione di pentimento, ed anzi i soldati della vostra compagnia spero me ne saranno obbligati. Roberto, Alonso, Riccardo, lasciatemi.

Rob. [*Alonso, e Riccardo partono*]

SCENA X.

Il Duca, don Rodrigo.

Rod. (La rabbia mi divora.)

Duc. La probità del cancelliere, il suo nobile cuore sono ben ricompensati dall' ottima riuscita del figlio don Alonso, e del suo allievo Riccardo.

Rod. Dica pure, altezza, e dal vivace brio di una vaga figlia.

Duc. Mi fu dipinta Elisabetta per una giovine molto virtuosa.

Rod. Canta mirabilmente.

Duc. Lo so; ma io intendo ...

Rod. Dansa, disegna, ricama, scrive a tutta perfezione.

Duc. A tutta perfezione! Non vorrei che eccedeste. Chi fa troppe cose, difficilmente può arrivare a perfezionarsi in alcuna.

Rod. Non dico che il vero: Ella è bella oltremodo. Ha due occhi, che scoccano saette, uno spirito pronto, vivace ...

Duc. Ne parlate in modo, che pare ne siate innamorato. Inclinareste a sposarla?

Rod. Me ne guardi il cielo!

Duc. E perchè?

Rod. Ammiro le sue doti, ma non amerei d'esserle marito.

Duc. Una ragione vi deve essere.

Rod. [*malignamente*] Se non vi fosse poi la sua ragione!..

Duc. Don Roberto, son certo che le avrà data la più ottima educazione.

Rod. Eh ... io non dico. Certo che il padre... ma egli è occupatissimo ... E poi egli ama un po' troppo sua moglie, che a dir vero... [*interrom-*

pendosi con arte] Oh! ma che diavolo faccio!..

DUC. [*con impazienza*] Dite, dite.

ROD. Voleva dire ciò che già si sa ... cioè che donna Chiara è ancor giovine, piuttosto vana, amante della conversazione e del giuoco.

DUC. M' hanno detto che fa delle perdite considerabili.

ROD. E come! iersera, dopo aver perduto quanto denaro aveva seco, perdè sulla parola due mila pezzi duri.

DUC. Ed il cancelliere lo soffre?

ROD. Egli, o non sa, o mostra prudentemente di non saperlo...

DUC. Ma donde ritrae ella il denaro per pagare cotali perdite?

ROD. Lo ritrae da ... Ma io senza avvedermene mi avanzava di troppo in questo dialogo. Prego umilmente l'altezza vostra di non voler farmi su di ciò ulteriori ricerche.

DUC. Voi mi avete destato la più viva brama d'intendere il vero.

ROD. Forse che parlando ne potrebbe tornar a danno della famiglia del cancelliere, che se poi lo penetrasse il principe don Carlo se ne potrebbe aggravare. Le gonfie mire d'una donna capricciosa saranno sventate ... Il giovine principe s'illuminerà finalmente.

DUC. Le vostre parole hanno disseminato nel mio seno mille sospetti. Spiegatevi ve lo comando.

ROD. Quando poi lo comandate, con dolore deggio obbedirvi.

DUC. Perchè con dolore?

ROD. Perchè so di dovervi recar dispiacere, perchè son certo, che non potrà tornar a profitto della famiglia del cancelliere, che l' altezza vostra credè sin'ora degna di stima.

DUC. Non più ... Parlate dico. Voglio tutto sapere.

Rod. Il principe supplisce alle gravi perdite di donna Chiara. I di lui assegnamenti non bastano, e trova denaro ad usura, che va poi di tratto in tratto francando colla vendita di cose preziose. Donna Chiara per sua intercedi-trice, si serve della bella Elisabetta. Il principe se ne mostra acceso. Quelle sciocche femmine chi sa sin dove ardiscono innalzar le di loro mire?.. Il cancelliere esattissimo per altro nel suo impiego, non sa trovare, o fugge di trovar momento da riflettere su la sua famiglia ... Ma quando poi saranno le cose innoltrate a certo segno, o il principe s' illuminerà da se stesso, o il cancelliere temendo incontrare lo sdegno di vostra altezza... Gran fatto! Tutto il paese ne parla, non è presumibile che abbia a restar sempre sordo.

Duc. Possibile che possa spingersi tant' oltre l ingratitudine! Voglio accertarmi del vero.

Rod. Ah !.. signore !.. il zelo mio si è aperto a voi. Non fate che io abbia a ritrarne amari frutti. Convincetevi pure altezza della verità, che mi avete strappata dal labbro; ma non vogliate espormi...

Duc. Vivete sicuro sulla mia parola. Saprò indagare, e scoprire senza che voi possiate esser preso di mira. Guai a voi per altro, se vi trovassi menzognero. Guai all' incontro a coloro, se in tal modo hanno potuto tradirmi. [*parte sdegnato*]

Rod. Il veleno principia ad insinuarsi; farà buon effetto. Il duca è di prima impressione e facile ad accendersi, ed acceso difficilmente ascolta ragione. Signor cancelliere garbatissimo, signor capitano non riderete sempre. Donna vana, mi negaste la mano di vostra

figlia! delicata madamigella ricusaste il mio affetto, proverete la mia vendetta, e vi accorgerete un po' tardi, che chi s'innalza al di sopra del proprio stato, si affretta al precipizio, ed alla caduta. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera di donna Chiara con sedie ed un tavolino.

SCENA I.

Donna Chiara *seduta ed appoggiata ad un tavolino*, *e* Pierina.

Pie. [*dopo aver osservata un poco Donna Chiara*] (La luna è torbida. Segno evidente di pioggia.)
Chi. E' quasi mezzogiorno. [*dopo aver guardato la mostra*]
Pie. Eccellenza signora cancelliera, il suo orologio corre per la posta. Sono suonate in questo punto le undici.
Chi. Sciocca. Un' ora più, un' ora meno non si calcola.
Pie. In un'ora succeder possono delle gran cose.
Chi. Finiscila.
Pie. Comanda ch' io parta signora cancelliera di corte, e consigliera intima?
Chi. No.
Pie. Ed io resto.
Chi. Credi tu che verrà il cacciator maggiore? [*si alza*]
Pie. Non saprei.
Chi. Me l'ha promesso.
Pie. Uomo, e cortegiano: c'è da creder poco.
Chi. Stordita! non può mancare un cacciator maggiore. [*passeggiando*]
Pie. Ha ragione, eccellenza: verrà senza fallo.
Chi. Ma perchè tarda tanto?
Pie. Sarà andato a predar qualche cervo, o qualche dama.

CHI. Non sai dir che spropositi.
PIE. E' vero eccellenza.
CHI. Scellerato giuoco! L'ho cento volte abiurato, detestato!
PIE. A dir vero è una passione brutale, irragionevole.
CHI. Ignorante! egli è anzi un nobile trattenimento, un'occupazion dilettevole.
PIE. Per chi vince, dice bene vostra eccellenza.
CHI. Ma io perdo sempre.
PIE. Dunque lasci di giuocare.
CHI. Testa di legno. Se tralascio di giuocare non mi ricatto più.
PIE. Dunque giuochi allegramente, (Non so da qual parte prenderla.)
CHI. Sento gente in sala. Sarà don Ruggiero. Incantata, presto va a vedere.
PIE. Subito, eccellenza. (Che il diavolo se la porti.) [*parte*]
CHI. Se fosse don Ruggiero, se avesse il denaro verrebbe avanti. Ah se il colonnello si stanca di aspettare ... se rende inteso mio marito della perdita ... quanto tarda costei! Sono inquietissima.

SCENA II.

PIERINA, DONNA CHIARA.

PIE. Un viglietto del signor colonnello don Sancio.
CHI. Riponilo sul tavolino.
PIE. Perdoni, eccellenza: non vuol leggerlo subito?
CHI. Cosa ha da premere a te che io lo legga, o no? Riponilo là ti dico.
PIE. Ma, eccellenza, il servitore che l'ha portato attende la risposta.

CHI. Insensata! Perchè non dirgli che io era fuori di casa.

PIE. Non son solita a dir buggie, e non sapendo di far bene o male...

CHI. Non ne indovini mai una. Vammi fuori degli occhi.

PIE. Ed al servitore? [*in atto di partire*]

CHI. Digli che risponderò.

PIE. Eccellenza sì. [*s' incammina*]

CHI. Aspetta... no... va pure... Digli che presentemente non me lo puoi consegnare, perchè sono in compagnia.

PIE. Perdoni, eccellenza, gli dissi che è sola.

CHI. Stupida, bestia, senza cervello.

PIE. (Che ti venga il malanno! io non ci reggo certo.)

CHI. Che dici tra te stessa?

PIE. Che ho la sfortuna di non gradire a vostra eccellenza.

CHI. Dammi il viglietto.

PIE. Eccolo. [*lo riprende dal tavolino, e glielo presenta*]

CHI. [*legge*]

PIE. (Sono annoiata di tanti strapazzi. Una volta, o l'altra do fuori alla mia usanza, e poi me ne vado per sempre.)

CHI. Ah! Pierina, son disperata.

PIE. Che cosa vi è minacciato, eccellenza, in quel viglietto?

CHI. Che se fra un'ora non mando il denaro al quartiere, il colonnello viene da mio marito per farsi pagare.

PIE. Ma non c'è tempo ventiquattro ore a pagare i debiti di giuoco?

CHI. Alle due dopo mezzo giorno il colonnello deve partire: me ne ha avvisato iersera.

PIE. Che maledetto imbroglio.

SCENA III.

DON RUGGIERO, *e* DETTE.

RUG. Adorabilissima donna Chiara, perdonate se non mi son fatto annunciare...

CHI. (Respiro.) Voi non dovete aver questi riguardi; siete sempre il padrone.

RUG. Evviva, evviva la mia pregiabilissima... Oh! non avevo veduto la garbata Pierina. Gran cameriera che avete! Poffarbacco, che spirito! Ve ne fo i miei complimenti.

CHI. Quanto opportunamente giungeste! Sappiate che ho ricevuta una lettera.

RUG. Di qualche spasimante.

CHI. Eh! pensate. Del colonnello.

PIE. (Spasima ancor egli per aver il suo denaro.)

CHI. La lettera è impertinente. Mi minaccia...

RUG. Come, come? Quell'ardito ardirebbe minacciarvi?

CHI. Così è.

RUG. Lo faremo pentire.

CHI. Voi non avete nulla a dirmi?

RUG. Cospetto, avrei cento, e mille cose. Dirò che siete bella quanto Diana, che così sdegnata, sembrate la dea quando punì il cupido Ateone...

CHI. Nulla di questo. Non rammentate più la vostra promessa?

PIE. (Sta fresca se gli crede.)

RUG. Lasciatemi prender fiato.

PIE. (Se lo dico io.)

CHI. Ditelo alla prima: non siete riuscito?

RUG. Al contrario. Eccovi una cedula di due mila pezzi duri, pagabile à vista, ed accettata dal cambista don Filippo. Volete di più?

CHI. Stimatissimo don Ruggiero, bravissimo don Ruggiero voi mi date la vita.

Pie. (Quest' è la prima volta, che a pensar male ho sbagliato.)

Chi. Prendi, Pierina, recala al servitore del colonnello. Digli che la dia al suo padrone, e che gli aggiunga, che quest'è la risposta che donna Chiara dà al suo impertinente viglietto.

Pie. Servo subito l'eccellenza vostra. [*prende la cedula, e parte*]

SCENA IV.

Donna Chiara, don Ruggiero.

Chi. Adesso vi farò un obbligo.

Rug. Che obbligo? Appena manifestai al principe il vostro bisogno che mi consegnò la cedula dicendomi: signor cacciator maggiore recatela a donna Chiara, e ditele, che tutto si deve alla madre di Elisabetta. Nè qua si limitò la liberalità del principe. Mi ha dato questo rotolo con cento luigi.

Chi. Ancora di più?

Rug. Ma non per voi direttamente.

Chi. E per chi dunque?

Rug. Per l' equipaggio del capitano vostro figlio: Eccolo [*mette il rotolo sul tavolino*].

Chi. Tanta generosità mi sorprende.

Rug. Non c'è un cor simile in tutto il mondo. Sentite il più maraviglioso...

Chi. Ci può esser di più?

Rug. Osservate questo fornimento di gioie. [*trae un valigino*]

Chi. [*esaminando le gioie*] Son belle! superbe!

Ruc. Costano quattrocento lampanti luigi. Queste destinate sono per Elisabetta.

Chi. Per una figlia sono troppo preziose.

Rug. Saranno ben convenienti per la mia sposa.

Quando vi determinate finalmente ad accordarmela?

CHI. Io credo che scherziate, don Ruggiero.

RUG. In simili affari non si scherza.

CHI. Non vedete le attenzioni del principe verso Elisabetta? Queste non mostrano apertamente, ch'egli può avere delle mire serie sopra di lei?

RUG. Mi fareste ridere. Don Carlo, buon compagnone, cacciatore... Mire serie! Non potrò creder mai, che vi siate posta in pensiero di aver da diventare la suocera di un duca.

CHI. Sarebbe questo il primo caso? Mi ricordo di aver letto in una commedia, che Griselda pastorella fu sposa al re Gualtieri. La mia estrazione è civile... vanto antica cittadinanza. I titoli dal duca impartiti accrescono un grado di nobiltà...

RUG. Queste sono chimere. Spiegai al principe la mia passione, e mi rispose: quel prezioso salvatico sarebbe una preda degna del mio cacciator maggiore. Se voi la sposate, io la fo innalzare al grado di dama d'onore, al servigio della principessa che diverrà mia moglie.

CHI. Ma perchè dunque frequenta il principe la mia casa? Perchè fa così generosi doni...

RUG. Il perchè è facile ad intendersi. E' giovine, ama la compagnia e vuol divertirsi. Regala perchè è un principe, ed ha modi di farlo. Ma ecco la mia bella ninfa, eccola l'adorabile Elisabetta.

SCENA V.

ELISABETTA, e DETTI.

RUG. Damina mia compitissima, venite nel più opportuno momento. Questa è una cosa vostra, che io ho l'onore di presentarvi.

ELI. Cosa mia? Che cosa è questo?

RUG. Aprite. Ecco la chiave.

CHI. Via, vi farete pregare? Prendetela ed aprite.

ELI. Favorite. [*apre ed osserva*] Belli, bellissimi brillanti. Ottima legatura, graziosa, elegante. Ho veduto abbastanza. [*chiude e ritorna la chiave*] A voi signor Ruggiero.

RUG. A me? non capite che è cosa vostra?

ELI. Perdonate. Non l'ho mai posseduta, non è mia, nè può esserlo.

RUG. Lo diviene da questo momento.

ELI. Non lo diverrà mai.

RUG. Scherzate? Queste gioie sono destinate per voi.

ELI. Per me? Da chi? à qual fine?

RUG. Perchè ve ne adorniate. Da chi poi, non è difficile a comprendersi.

ELI. Non ho il dono dell'astrologia.

RUG. Riaprite la cassetta. In una cifra vedrete il nome di chi ve le presenta.

ELI. Confesso la mia ignoranza non conosco le cifre.

CHI. Quante inutili parole. Dalla qualità del dono dovreste conoscere il donatore.

ELI. Temo di conoscerlo, ed appunto per questo non mi convien accettarlo.

RUG. Questo è un tributo alla vostra bellezza, il tributario è il principe don Carlo, ed io sono quel fortunato, che ha l'onore di offerirvelo in suo nome.

ELI. Nè accetto il dono, nè son grata al donatore; anzi mi lagno di voi, che v'incaricaste di presentarmelo.

RUG. Questo sarebbe un turpissimo caso. Vi offende un dono?..

ELI. Non conveniente ad una giovine figlia.

CHI. Siete pure stolida, scompiacente! Rassomigliate moltissimo a quella quercia di vostro fratello.

ELI. Mi chiamerei ben contenta, se presumer potessi d'imitarlo.

RUG. Sono stordito! sarà un delitto l'essere generoso? E' un'infamia l'accettar un regalo? che razza di pensare è questo? Vi fate torto, madamigella.

CHI. Lo dico anch'io, e però passo a comandarvi di ricevere quelle gemme senza altre repliche.

ELI. Siete mia madre, tutto comandarmi potete ciò che non oltrepassa i confini dell'onesto ...

CHI. Che vorreste dire temeraria?

RUG. Donna Chiara, calmatevi. E voi madamigella pensate più giusto. Spogliatevi di quella salvatichezza propria delle foreste, e non vogliate offendervi di ciò che v'onora.

ELI. Di ciò che mi onora! Favoritemi. Chi è che dona? Un giovine principe. A chi dona? ad una cittadina sua suddita. Perchè dona? Rispondetemi: il dono è, o segno di affetto, o effetto di compassione. Premio non può essere, perchè non si premia che il merito, ed io nulla ho operato per meritare: affetto? è troppo grande la distanza che fra di noi pose il destino, perchè egli non abbia ad abbassare un particolare affetto su di me, senza che ne resti pregiudicato il mio buon nome. Compassione? Ringrazio il provido cielo, che mi ha concesso uno stato da non abbisognarne.

Ec-

Eccovi le ragioni, che autorizzano il mio rifiuto: non merito premio, non posso aspirar al suo affetto, non ho bisogno di compassione; credo che queste basteranno a giustificazione mia.

CHI. Sciocche ragioni degne di voi.

RUG. Dunque ancora don Alonso, il capitanio vostro fratello, ricusare dovrà cento luigi, che gli manda il principe per il di lui equipaggio? Se viene interdetto ai principi di spargere le sue beneficenze, a che lor serviranno le ricchezze? Qual uso ne faranno?

ELI. Premiare chi serve la patria e lo stato, soccorrere gli sventurati, sostenere il commercio, animare gli artefici, sono i veri modi pei quali il principe può acquistarsi il nome di benefico.

RUG. Cospetto! Sto a vedere che alzate cattedra.

CHI. Queste sono ciarle, ostentazione, ostinazione, e non altro. Voglio assolutamente, che riceviate quel regalo.

ELI. Ho il dispiacere di vedermi costretta per la prima volta a non obbedire mia madre.

CHI. Petulante, testa piccola, ostinata....

RUG. Io credo, che questo sia il primo caso, per cui abbisognino tante persuasioni e preghiere per far accettare un dono. Orsù via, risolvetevi.

ELI. E' tutto indarno.

SCENA VI.

DON CARLO, *e* DETTI.

CAR. Pregiatissime, amabilissime amiche, eccomi a voi.

ELI. (Oh! trista mia situazione.)

CAR. Cos'è? La mia presenza vi ha resi tutti im-

moti? Avete perduta la parola? Non siete più del vostro solito umore?

CHI. Altezza... perdonate... (Per cagione di quell' ostinata, temo che perderemo la di lui grazia.)

CAR. Ma che vuol dire ciò?

RUG. Altezza, glielo spiego in due parole. Siamo arrivati ad un tempo, in cui si ritrova chi dona, e non chi riceve.

CAR. Come! Ricusaste voi donna Chiara?..

CHI. Al contrario. Io ringrazio vostra altezza, mi approfittai del dono e pagai al colonnello la grossa somma, che gli doveva.

ELI. (Cielo che sento!)

CAR. Dunque Alonso...

RUG. Non si è per anco veduto, quindi ignora il tratto liberale di vostra altezza.

CAR. Sarebbe forse Elisabetta?...

CHI. Elisabetta a mia confusione non vuol persuadersi ad accettar le gioie.

CAR. Come! dalle mani della stima, e della amicizia vorrà ricusare Elisabetta...

ELI. Questo solo rifiuto basta a rendermene indegna. Prego però vostra altezza...

CHI. Gran disdetta che io ho ne' miei figliuoli! Colle loro ostinate massime, eclissano la educazione, che con tanta fatica loro diedi. Sento che lo sdegno, ed il dispetto mi affogano.

CAR. Non vi adirate Chiara. Io persuaderò madamigella, quando però mi permettiate che solo resti con lei.

ELI. [*con grande sorpresa*] Che domandate, signore?

CHI. Sì, ve lo concedo. Don Ruggiero venite meco. [*lo prende pel braccio*]

RUG. (Che madre discreta!)

ELI. [*a donna Chiara*] O restate, o che io vi seguo.

Car. Non mi farete questo dispiacere.
Chi. Impertinente! M'obbedisci, o ch'io... [*alzando la mano, per batterla*] Quasi mi scordava di essere cancelliera, e discendeva ad un atto basso, e plebeo. Principe io vado: voi trattenetela e fattele comprendere il suo dovere. Andiamo. [*riprende Ruggiero*]
Rug. (Che buona mammina.) [*parte*]
Eli. Permettetemi... [*in atto di partire*]
Car. Selvatica damina, siete in mano d'un esperto cacciatore. Non mi fuggirete.
Eli. Che pretendete da me?
Car. Che vi sediate meco, e che mi ascoltiate.
Eli. Non è permesso ad onesta fanciulla di ritrovarsi da solo a sola con un giovine signore.
Car. Cosa son io una fiera da temersi?
Eli. Peggior d'una fiera siete se studiate di rapirmi il mio buon nome.
Car. Voglio anzi illustrarlo.
Eli. [*come sopra*] Lasciatemi partire.
Car. [*attraversandole il cammino*] Lo sperate invano.
Eli. Chiamerò il padre mio, mio fratello...
Car. Sono lontani. Non odono le vostre grida.
Eli. Oh dio! Uomo pericoloso, che tentereste?
Car. Vi rispetto. Ascoltatemi solo, poi partirò da me stesso, se così vorrete.
Eli. V'impegnate di farlo in parola d'onore?
Car. M'impegno.
Eli. Non mi basta.
Car. Lo giuro.
Eli. Parlate...
Car. Sedete.
Eli. (Qual pena!) Che avete a dirmi. [*siedono*]
Car. Rispondetemi. Ammettete che si dia amicizia nel mondo?
Eli. Difficile da trovarsi; pure io la credo fra le cose possibili.

CAR. Data quest'amicizia non sarà ad un amico permesso far un piacere all'altro?
ELI. Niente può vietarlo.
CAR. Chi dall'amico riceve piacere dovrà arrossire?
ELI. Non parmi.
CAR. Elisabetta, mi credete voi vostro amico?
ELI. No assolutamente: perdonatemi.
CAR. Pretendete di penetrar nel mio cuore, di disputarmi un sentimento ch'io provo?
ELI. Sì ch'io leggo nel vostro cuore, ed egli è ingannato se presume di poter sentire per me una vera amicizia.
CAR. Dunque voi credete, ch'io sia insensibile alle voci dell'amore?
ELI. Si parlò sin ad ora dell'amicizia, l'amore è una cosa molto diversa.
CAR. Si dà amicizia senz'amore?
ELI. No, ma sì da una passione, che usurpa il nome di amore, e che non ha i caratteri dell'amicizia.
CAR. Credeva nel caso nostro, che amore ed' amicizia fossero una cosa sola, ma poichè vi piace fare una distinzione, credete almeno che il mio cuore è rapito d'amore per voi. Io vi amo, io vi adoro...
ELI. [*alzandosi, e Carlo fa lo stesso*] Basta così; più non mi lice restare con voi. Rammentate o principe la vostra parola; o partite o lasciate che parta io stessa.
CAR. Sì partirò; ma prima rispondetemi, o cara. Gradite voi l'amor mio? Posso sperar corrispondenza? La più graziosa, la più bella, che siasi presentata al mio sguardo sarà insensibile? Sarà meco crudele?
ELI. Qual linguaggio è il vostro?
CAR. Quello del più tenero amante...
ELI. Voi mi fate arrossire, voi mi confondete.

Car. Non confusione, e rossore. Amore cerco da voi: Dal vostro labbro io attendo un *t'amo don Carlo*.

Eli. Non lo sperate giammai.

Car. A tutti sarà il nostro amore celato. Minorerò le mie visite, o cercherò l'ora ed il modo di occultarle. I nostri sentimenti rinchiusi saranno nel nostro cuore. Sarà l'amor mio interminabile. Giunto un giorno al grado di duca, nessuna grazia sarà concessa, se tu non me la richiederai; i miei tesori saranno tuoi. Verserò sulla tua famiglia tutti gli onori; nessun'altra donna (se anche ottener potesse la mia mano per le convenzioni sociali) potrà aspirare al possesso di quel cuore, ch'è tuo di già, che sarà tuo sin che avrò vita...

Eli. Basta, basta così, ch'io inorridisco! Perchè siete principe, credete voi di poter impunemente meco usar questo linguaggio? Quai sono le vostre offerte? Uomo orribile! Con quai colori vestite la vostra seduzione? Occulta sarebbe una malnata passione al vostro cuore, allo sguardo del Cielo, quando anche occultar la poteste all'occhio de' mortali? Le grazie, i tesori, gli apparenti onori, compensar potrebbero i miei rimorsi? E voi come potreste porger altrui la mano, giurare a piè degli altari ad altra donna la fede, certo d'esser spergiuro, perchè da vergognoso laccio stretto ad una, che altri diritti vantar non potrebbe sul vostro cuore, che quelli che derivano dalla colpa? Invano mi pretendete vittima della vostra malnata passione. Sappiatelo. Saprò morire, ma acconsentirvi non mai.

Car. Elisabetta, perdere non ti voglio: non sarà da me accettato partito alcuno che propor mi potesse mio padre. Ti giuro la più costante

fede. Quand'io sarò di me stesso padrone, ti farò mia sposa, nè mi sarà per altro caro il trono che per dividerlo teco...

ELI. Io non l'accetto. Principe, io non nacqui per voi; voi per me non nasceste. Taccio tutti quegli invincibili ostacoli, che si oppongono ad un imeneo, che non sarebbe approvato giammai dai vostri sudditi, uno più forte mi separa eternamente da voi. Io amo, è il mio cuore impegnato; ho giurata la mia fede...

CAR. Oh rabbia! E tu puoi dirlo ad un amante sventurato? E non temi ch'io cerchi, ch'io scopra il mio felice rivale, e che gl'immerga un ferro nel petto per vendicarmi di tal barbarie? Dunque un altro è il preferito? Tu dunque ricusi il mio cuore?

ELI. Tutto mi vieta d'amar voi? Era mio dovere disingannarvi.

CAR. Insanabile sarà la mia ferita? Spietata! Vuoi la mia disperazione?

ELI. La ragione, ed il tempo curar potranno la vostra ferita. Coraggio don Carlo, riprendete le vostre gioie, che a me non servirebbero che di confusione: e s'egli è vero che mi amate, rendetevi degno della mia stima superandovi...

CAR. E potrò sperare?..

ELI. Nulla più che la mia stima, lo ripeto. Vi compatisco però. Le cure dello stato, la caccia serviranno a distraervi. Attendete dal vostro genitore una sposa degna voi; assicuratevi del mio silenzio sulla vostra dichiarazione, ed un giorno, passato il trasporto della passione, mi ringrazierete d'avervi ridonato a voi stesso. Giuraste partire, partite.

CAR. Parto... sì... crudele! Trionfa di tue barba-

rie. Riporto meco questo tuo rifiuto, per aver sempre presente il contrassegno di tua superba durezza: godi, ingrata, del mio dolore; ma temi gli effetti della disperazione che mi versasti nel seno. [*parte*]

ELI. Respiro! Sono libera alfine. Egli è partito, ed io ne ringrazio il Cielo. Ma a che mai mi espose l'imprudenza di mia madre! Me infelice! Qua rimase questo pachetto di denaro! Saranno i cento luigi destinati da don Carlo per mio fratello. Alonso non crederà... Ehi! c'è nessuno. E' partito il principe don Carlo?

SCENA VII.

DON RICCARDO, *e* DETTA.

RIC. Mi spiace dovervi dare l'amaro avviso, ch' egli è partito in questo momento. [*con ironia*] Vi restava qualche altra cosa da dirgli?

ELI. Ah! Riccardo, intendo, sì, intendo...

RIC. Ed io mi consolo della brillante conversazione, che aveste finora.

ELI. [*con tenerezza*] Riccardo...

RIC. E mi dispiace solo, che il principe don Carlo, facendo da sè, mi ha tolto il mezzo di servirlo, nell'onorevole commissione che mi aveva appoggiata.

ELI. Qual commissione?

RIC. Mi ha eletto suo paraninfo amoroso. M'ha spiegato il suo amore, e mi ha incaricato persuadervi ad amarlo, pena la sua indignazione. Ma ora non ha più bisogno dell'opera mia. Ho perduto l'impiego. (Bugiarda!)

ELI. Fu dunque imprudente di manifestarvi la sua passione?

RIC. Più imprudente siete voi ad alimentare il suo foco. Qual pro sperate ritrarne? Io vi compiango.

ELI. Uomo ingiusto! come pensate di me!

RIC. Come pensar si deve. L'evidenza, il fatto, tutto vi condanna.

ELI. Eppur sono innocente. Il mio cuore nulla ha da rimproverarsi, ed io ne chiamo in testimonio il Cielo.

SCENA VIII.

DON ALONSO, DON ROBERTO, *e* DETTI.

ALO. Lasciatemi per carità.

ROB. Convien prima vedere esaminare. Tutto sarà riparato.

ALO. Non mai il nostro perduto onore.

ELI. Che dite mai fratello?

ALO. Non v'ha angolo della città, non radunanza, in cui non si parli di noi. Siamo la favola di tutti. Disprezzati, derisi, come poter più reggere?

ROB. Io tornerò a piedi del duca, e lo pregherò di comandare al principe di non metter più piede in nostra casa.

SCENA IX.

DONNA CHIARA, *e* DETTI.

CHI. Chi è quello, che non deve metter più piede in nostra casa?

ROB. Il principe don Carlo.

CHI. Il nostro benefattore?

ALO. Il nostro nemico.

RIC. Sì, donna Chiara...

CHI. Cosa c'entrate voi? Adesso capisco qual è il bello spirito, che promove i sospetti ingiurio-

sì, che accende il foco, che causa disordine nella famiglia. Andate via subito da questa casa, e non ci tornate mai più.

Rob. Riccardo è nostro amico. Riccardo ci verrà. Donna Chiara voi siete ammaliata da un falso onore, io fui cieco fin ora...

Chi. Sono il diavolino, che vi porti quanti siete.

Alo. [*vuol partire infuriato*]

Rob. Alonso fermatevi.

Chi. Sì, fermatevi, e conoscete una volta il vostro dovere.

Alo. Signora madre...

Chi. Sì, sì, signora madre. Madre per mia disgrazia d'un figlio rozzo, ingrato, incivile...

Rob. Ma finalmente poi...

Chi. Finalmente siete tutti due d'una pasta. Non meritate d'aver in casa una dama qual io sono. Ascoltatemi tutti.

Ric. Io me n'andrò...

Chi. Signor collotorto garbato, ascoltatemi prima, e poi anderete, e se non tornerete più mi farete piacere.

Rob. Che dir vorrete?

Chi. Vi dirò: che in virtù della mia buona maniera, otteneste titoli, cariche ed onori. Dirò che per me fu Alonso innalzato al grado di capitano. Che il principe don Carlo ha mandato cento luigi per l'equipaggio d'Alonso per non incomodar la famiglia... che ha mandato un ricco dono di gioie a quella stolida, che l'ha ingratamente ricusato ad onta delle preghiere di don Ruggiero, che la portò, e del principe stesso. Dirò infine...

Alo. Per me cento luigi? Gioie a mia sorella?

Chi. Sì, cento luigi. Eccoli, eccoli su di quel tavolino.

Alo. E li portò don Ruggiero?

CHI. Il cacciator maggiore, sì, signore. Or che direte?

ALO. Vilissimo denaro, che prezzo si vorrebbe del disonor di mia famiglia, io ti maledico. Io saprò renderlo, a chi ardì di mandarlo, e saprò punire chi ebbe la sfacciataggine di portarlo. [*parte in fretta col rotolo*]

ROB. Figlio, aspetta... Sentimi... [*gli corre dietro*]

ELI. O me infelice! [*si ritira nella sua camera*]

CHI. E m' hanno lasciata qui sola, senza ch'io avessi campo di produr tutte le mie ragioni? Ma si può dar gente più incivile, più strana di questa? Così si tratta una dama mia pari?

SCENA X.

PIERINA, *e* DETTA.

PIE. [*con ispavento*] Ah, eccellenza signora cancelliera, e consigliera intima; per pietà accorra.

CHI. Sei ispiritata! Che fu?

PIE. Sua eccellenza il signor capitano con due occhi che mandavano foco mordendosi le labbra, e facendo mille sberleffi, ordinò che s'insellasse un cavallo. Poi correndo come una saetta andò nella sua camera. L'eccellentissimo signor cancelliere suo padre, e di lei sposo entrò in essa un momento dopo, e trovò che sua eccellenza il signor Capitano metteva in tasca due pistolle. Voleva sua eccellenza il signor cancelliere levargliele ma in vano. Accorse sua eccellenza il signor Riccardo...

CHI. Bestia! Riccardo non è eccellenza; è appena illustrissimo. Non confondere i titoli.

PIE. Perdoni fu error di lingua.

CHI. Si bada a quel che si dice. E così che avvenne.

PIE. Mi ha interrotto... Ah sì... diceva. Giunse il non eccellenza, ma appena illustrissimo signor Riccardo...

CHI. Come! mi beffeggi?

PIE. Non sono capace.

CHI. Sei un'insolente...

PIE. Ma senta per carità...

CHI. Non voglio sentir altro. Penserò ben io ad una riforma in questa casa. Un marito imbecille, un figlio villano, una figlia screanzata, una cameriera petulante ... Ed io povera dama, sacrificata fra costoro! Ma ci rimedierò. Da dama d'onore ci rimedierò. [*parte*]

PIE. Si può peggiorare! Andate mo a raccontarla a qualcuno non la crederebbe. Bell'amore che ha sua eccellenza la signora cancelliera per suo figlio! bell'interesse per la sua famiglia! Eppur si danno di questi cervelli! A quel ch'io vedo, questa è una casa di pazzi, ed io per non impazzare con loro prenderò il mio congedo, ed andrò a cercarmi padrone. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Gabinetto del Duca.

SCENA I.

DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

ROD. Riflettete che siamo nella sala del duca, ch'ei può arrivare a momenti. Parlate senza digressioni, terminate il discorso.

RUG. E' bello e terminato. Quel fanatico di don Alonso ha sfidato alla spada l'alfiere della sua compagnia, ed ha avuto parole con mezzi li uffiziali del reggimento.

ROD. Ecco il frutto d'un avanzamento non meritato. Gli si sono sublimati gli vapori al capo, e si crede superiore a tutto il resto degli uomini.

RUG. Si cangi discorso. E' qua il capitano.

SCENA II.

DON ALONSO, *e* DETTI.

ALO. Riverisco il signor ciamberlano. Di voi, signor cacciator maggiore, ricercava io appunto. M' hanno detto, che siete qua, che non c'è il duca, e però mi sono avanzato.

RUG. Amico mio dilettissimo, in che posso io servirvi? Comandatemi.

ALO. Riprendete questo denaro, ritornatelo al principe don Carlo e lui dite a mio nome, che non l'accetto, nè lo ringrazio. Esamini il fi_

ne, che lo rende meco generoso e benefico, e troverà la mia giustificazione.

Rug. E' cosa da maravigliarsi! Chi dona offende? so io quel che faccio a non donar mai niente a nessuno. Eh via, capitano mio, che presto chiamerò col dolce nome di cognato...

Alo. Cognato! Chi! voi a me? Non lo sperate.

Rug. Donna Chiara sa le mie mire sopra vostra sorella.

Alo. E voi sappiate le mie. Elisabetta non sarà mai vostra moglie.

Rug. Perchè?

Alo. Perchè ne siete indegno.

Rug. Così parlate con un favorito del principe, così ad un cacciator maggiore?

Alo. Parlo così ad un cortigiano adulatore, che seconda i capriccj d' un giovine principe per sordido interesse, anzicchè illuminarlo sui proprj errori.

Rod. [*a Ruggiero*] (E voi potete soffrire un sì villano procedere.)

Rug. A me tali ingiurie! Sangue di tutte le pernici che ho ammazzato, vi farò pentire signor capitano impertinente.

Alo. Sarò sempre pronto a battermi con voi sino all' ultimo sangue.

Rod. Riflettete don Alonso che siete in casa del duca, e che qua meno d'ogn'altro luogo vi è permesso insultare altrui.

Alo. Rispetto il luogo ove sono, ed a questo rispetto, deve don Ruggiero quelle poche ore, che gli restan di vita.

Rug. Arrogante! è questa la mercede per aver interessato il principe a pagare le perdite di vostra madre, dopo aver portato un fornimento di gioie a vostra sorella...

Alo. In mal punto di ciò vi vantaste. Questa,

questa è l'ingiuria che cancellar dovrete col vostro sangue.

Rug. Ebbene: accetto la sfida per punire la vostra baldanza.

Alo. Altro non cerco.

Rug. Voglio battermi con la pistolla.

Alo. Sì, come più v' aggrada.

Rug. E quando?

Alo. Anche adesso.

Rug. No; è troppo presto. Da qua a sei ore.

Alo. E dove?

Rug. Nel parco qui vicino.

Alo. Ciò basta.

Rod. I duelli sono vietati, e voi, incauto giovine, avete offesa la legge, ed il sovrano.

SCENA III.

Don Carlo, *e* detti.

Rod. Principe, a tempo giungete. Il capitano con smoderato ardire è venuto sin qua a provocare don Ruggiero, dal che nacque una sfida. Io sono amico d' entrambi: so quanto voi proteggete il capitano; ma s' egli abusa del vostro favore...

Car. Basta così. Io comporrò l'affare: al suo ritorno non lo risappia mio padre, pena la mia indegnazione. E voi don Alonso...

Alo. Signore, parto sul momento. Lo esigono il grado vostro, la mia situazione, il luogo in cui sono. Voi siete l'erede al trono, ed in voi rispetto il figlio del mio principe; ma senza ch'io parli, comprendere ben potete, e vedete abbastanza ciò che ha attizzato il fuoco che m' arde. Indegno sarei del grado che mi onora, di queste insegne ch'io vesto, e del carattere d' uomo, se per un istante

solo sordo mi rendessi alle voci dell' onore. Questo intatto si salvi; disponete poi del sangue mio, e della mia vita, che l'uno, e l'altra vi sacro. [*parte*]

SCENA IV.

Don Carlo, don Rodrigo, don Ruggiero.

Rug. Temerario, arrogante!..

Car. Chetatevi. (Che nobil cuore!) [*passeggia pensando*]

Rod. Persuadetevi principe...

Car. Tacete. (Ed una tiranna passione, potrà rendermi molesto ad una sì virtuosa famiglia!)

Rug. [*a Rodrigo*] (Che diavolo averà per il capo?

Rod. L'amore per Elisabetta lo rende ingiusto verso di noi, e verso di se stesso.)

Car. Ciamberlano, iersera il padre mio tutto propenso per la famiglia di don Roberto, a frequentarla mi stimolava, oggi lo trovai di diverso pensiero. Tal cangiamento si dovrebbe a voi? So che vi tratteneste seco a lungo colloquio...

Rod. Mi onora tutti i giorni di sua confidenza il duca. Perchè avrei dovuto parlare contro di don Roberto? S'egli, e tutti di sua casa non avessero altro merito, che quello d'esser protetti da vostra altezza, ciò basterebbe per impegnarmi a loro vantaggio. Ne sia una prova il non aver fatto intimare l'arresto al capitano, quando poco fa trattò con tanta villania don Ruggiero.

Car. Questo però non basta a togliermi ogni sospetto. Parlo ad entrambi. Quella famiglia è lo specchio della virtù, mi è cara e guai a chi ardisse oltraggiarla. Si termini in amichevole

accomodamento la rissa di Ruggero e d' Alonso, e di ciò me ne incarico io stesso. Nulla ne sappia mio padre, a voi lo ripeto. Tremate di mancare. [*parte*]

SCENA V.

DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

RUG. Indovinate mo, il modo di pensare di questo principe! Un cacciator maggiore, un par mio, un suo confidente, in una parola il suo *factotum*, insultato da un ufficialetto da lui promosso: e quando si dovrebbe a me risarcimento, ed a quello correzione, guai a chi ardisce oltraggiarlo, e per me non si pensa nemmeno?

ROD. E ve ne formalizzate? amore lo rende cieco, ed ingiusto. Da questo sconsigliato amore, quali conseguenze non abbiamo noi da temere?

RUG. Nulla, credetemi. Sia pur anche vero, che don Carlo ami Elisabetta; Elisabetta non lo cura un zero. Non l' ho veduta mai fare al principe una buona grazia; risponde a stento quando è da lui interrogata, ricusa i regali ...

ROD. Tutt'arte, amico, arte finissima per sempre più incatenarlo, e per obbligarlo fors' anco a sposarla. (Autorizzi costui la mia accusa, e sia ministro di mia vendetta.)

RUG. Sapete voi, che sua madre mi ha fatto conoscere di coltivare quest' idea, negandomi la mano di sua figlia? Elisabetta per altro, son certo che penserà diversamente.

ROD. La vanità, e l' interesse sono i numi di quasi tutte le donne. La scuola d'una scaltra madre ...

RUG.

Rug. Sapete cosa vi ho da dire? Che se la sbrighino fra di loro; io non ci voglio pensare.

Rod. Anzi dovreste pensarci più d'ogni altro.

Rug. E perchè io più d'ogn'altro?

Rod. Perchè voi siete, e foste sempre al di lui fianco. Penetrerà suo padre, ch' egli si serviva del vostro mezzo ... Se ancora in effetto non fosse, lo crederebbe, e la colpa si attribuirà a voi; e la pena dovrete portarla voi solo.

Rug. Che diavolo dite voi di colpa, e di pena? Qual colpa mi si può attribuire?

Rod. Di non aver avvisato il duca a tempo di ripararvi. E già si comincia a sospettar qualche cosa ... Vi veggo già sull' orlo del precipizio.

Rug. Come, come!

Rod. Sì, o una prigionia in vita ... o per lo meno un esiglio ...

Rug. Oh, diavolo! E non ci sarà strada per evitare un simil periglio!

Rod. C'è una strada sola, ma però efficace.

Rug. E quale?

Rod. Quella di fare la confidenza al duca: così potrete salvar voi, vendicarvi della negativa di donna Chiara e delle ingiurie del capitano, della virtù simulata di Elisabetta, dell' indolenza del cancelliere, e buscarvi un rimarchevole dono dal duca.

Rug. Sapete voi che non dite male.

Rod. Eccolo il duca. Io principierò, voi secondatemi.

SCENA VI.

Consalvo, due Paggi, e detti.

Con. [*cava il cappello e la spada, e la consegna ai due paggi*]

Pag. [*partono*]

Con. Ah! don Rodrigo, pur troppo è vero quanto mi diceste del giovine don Carlo!

Rod. Il male va ognor più peggiorando. Mi spiace il dirlo, perchè non è mio carattere di far male altrui; ma quando trattasi di cosa che interessa il mio sovrano, devo superare ogni riguardo.

Con. Scopriste qualch' altra cosa?

Rod. Ben so che mi espongo a grave pericolo. Il principe mi fece una fiera minaccia.

Con. Io vi garantisco dal suo sdegno. Tutto svelate ad un padre.

Rod. Sapp'iate, altezza, che il principe mandò ricchi presenti ad Elisabetta, cento luigi per l'equipaggio di don Alonso...

Rug. E due mila pezzi duri per soddisfare ad un debito di giuoco di donna Chiara.

Con. Come trova denaro? Di chi si serve per portare tai doni? Chi lo seconda?

Rug. [*fa cenno a don Rodrigo che taccia*]

Rod. Impegna, vende, fa debiti, obbliga violentemente don Ruggiero a secondarlo, e don Ruggiero stesso è venuto qui con ferma determinazione di tutto scoprire.

Con. Giusto cielo!

Rod. Nè ciò basta: anzi per aver don Ruggiero mostrato qualche contrarietà a questa tresca, fu rimproverato, insultato, e per sino sfidato a battersi colla pistolla da don Alonso, qua nella stessa sala di vostra altezza.

CON. E' egli vero?
RUG. (Oh! questo poi ...) [*piano a Rodrigo*]
ROD. (Secondatemi o siete perduto.)
RUG. Verissimo: mi ha sfidato.
ROD. Reso superbo dai tratti di vostra clemenza, se parla con il principe don Carlo, lo fa con tal sfrontato ardire, che non ci vuole che la passione sua eccessiva perchè non se ne risenta. Anche al caffè vicino provocò molti ufficiali, e ne sfidò alcuno. Io ne avrei dato un avviso al colonnello, od al maggiore per farlo arrestare; ma non osai di farlo senza consultare il vostro volere.
CON. Sia subito arrestato, e guardato a vista. Andate voi stesso a darne gli ordini.
ROD. Obbedisco. [*parte*]
CON. Ribaldi! Ho io dunque gettate le mie beneficenze! Ah giuro al cielo! Sciagurati. Saprò punirvi in modo che sarà risarcita la mia offesa indulgenza.
RUG. (Rodrigo ha caricato troppo... non vorrei...)
CON. Elà!

SCENA VII.

CAVALIERE *di camera*, *e* DETTI.

CAV. Comandi, altezza.
CON. E partito il cancelliere?
CAV. E' in segretaria di stato.
CON. Si chiami, e tosto.
CAV. [*parte*]
RUG. (Oimè! L'impegno si fa serio.)

SCENA VIII.

Don Rodrigo, *e* detti.

Rod. L' ordine per l' arresto di don Alonso fu dato.

Con. Misera sorte dell' umanità! Non si potrà beneficare, senza procrear degl' ingrati?.. E mio figlio!..

Rod. Egli è giovine... la sua passione può distruggersi...

SCENA IX.

Cavaliere *di camera*, *e* detti.

Cav. Il signor cancelliere.

Con. Passi.

Rug. [*a Rodrigo*] (Io tremo come una foglia.)

SCENA X.

Don Roberto, *e* detti.

Rob. Altezza ...

Con. Sarà ella dunque così vergognosamente tradita la mia fiducia? I miei doni autorizzano un' ingrata famiglia ad offendermi? Temete la piena mia indegnazione.

Rob. Clementissimo sovrano a vostri piedi...

Con. Nulla potrà salvarvi.

Rob. In che v' offesi, signore? Ah, ch' io sono innocente.

Con. Innocente! Discende il vostro duca a permettere che l' unico suo figlio venga in vostra casa per allontanarlo da quelle scorrette adunanze che potrebbero trarlo al sentier delle colpe; ed acciò che dai consigli d' un saggio ministro, e dall' esempio d' un' ottima fa-

miglia fosse animato a seguire l'orme della virtù e della gloria: si crede il vostro Duca sicuro, e per la simulata vostra virtù, e per l'accordatovi suo favore, e per la piena, di quelle grazie ed onori, che colla lusinga di premiare il merito sparse sopra di voi: e quando egli in voi ogni sua fede ripone, ritrova il giovine principe dissipatore di ricco patrimonio per supplire ai vizj d' una madre scorretta; avvolto da una scaltra figlia in amori; impegnato in risse per l' arroganza d' un superbo fratello; ed il padre di famiglia giudice de' proprj domestici, la guida del cor de' suoi figli, il modello scelto per formare il cuore del principe, ignaro essendo di quanto avviene sotto il suo tetto, stupido su i disordini della sua casa, si potrà chiamare innocente?

Rob. Ah, signore...

Con. Quand' altro delitto non aveste, che quello di essere negligente e spensierato a segno di non esaminare la vostra famiglia, di non vegliare su d'essa, di non ripararne i disordini; correggerne gli abbagli, voi vi fate reo di tutte le colpe che in quella si commettono. L'occhio espiator del padrone è necessario in ogni angolo della sua casa, che se malgrado la più oculata vigilanza, malvagi talora si rendono i figli, che diverranno allora che loro si lasci la briglia sul collo? Primi doveri d' un padre sono: esempio, prudenza, amor, e ragione. Se capace non foste di reggere una moglie, e due figli, come amministrar potrete i più gelosi impieghi, da quali dipende la felicità del mio stato? O siete ingrato, o imbecille. Indegno ad ogni modo vi rendeste del mio favore; che però da questo punto spogliato siete d'ogni carica, privo degl' imparti=

tivi onori, e vi è per sempre vietato di comparirmi dinanzi. Quest' é il lampo del mio rigore. L'incauta vostra moglie, la seduttrice vostra figlia, ed il superbo figlio, attendano il fulmine già vicino a piombare sul loro capo.

ROB. Giusto, e clemente mio principe ... un solo accento ...

CON. [*fiero*] Partite.

ROB. [*parte desolato*] (Sventurato Roberto.)

RUG. [*a don Rodrigo*] (Che diavolo abbiamo fatto! io son pieno di rimorso. Se si scopre!..)

ROD. [*a don Ruggiero*] (Pusillanime! Tacete o vi perdo.)

CON. Arrogante! Che avrebbe potuto addurre in sua difesa? Mi dovrò guardare di esser benefico, per non esser ingiusto! Lusinga aveva di premiare la virtù. Quanto era ingannato! Ma dell' inganno mio quegli sciagurati ne porteranno la pena.

ROD. Non può, altezza, lo sdegno vostro esser più giusto. Ripara questo le conseguenze funeste che avvenir potevano.

CON. Rodrigo, ordinate che l'arrestato Alonso sia custodito a vista nelle prigioni di questo palazzo. E voi Ruggiero mi cercate tosto don Carlo mio figlio. Partite.

ROD. Ubbidisco. [*parte*]

RUG. (Io tremo.) [*parte*]

CON. Eppure io quasi non crederei a me stesso. Tanta ingratitudine si può dare in un uomo! di chi averò a fidarmi in avvenire se mi tradiscono i miei più cari.

SCENA XI.

Consalvo, don Carlo.

Car. Padre, signore, eccomi al vostro piede... [*si getta a piè del Duca*]

Con. Alzatevi, giovine affascinato, debole, imprudente, e tremante.

Car. E sarà vero? Roberto!..

Con. Meritò colui, e proverà tutto il mio giusto sdegno, nè voi sarete esente.

Car. Misero vecchio! in esso lui m' abbattei in quest'istante. Il pallor della morte copriva il suo volto. Mi vede appena, e grida: Principe fuggitemi; tutto è finito per me; io sono un marito infelice, un padre desolato, un ministro calunniato, e deposto, un innocente cittadino proscritto, un suddito fedele, e disgraziato. Ho perduto beni, onori, e la grazia del mio sovrano. Io restai sorpreso, ed egli mi si tolse dal guardo.

Con. Ben gli sta. Del proprio male accusare ei non deve che se stesso. Egli è inumano quel padre, che non veglia su proprj figli, quindi deve tutto portare de'loro delitti il peso.

Car. E di quai delitti imputare si possono i figli di Roberto? Ah padre mio! voi non conoscete abbastanza il cuore d'Alonso, voi non potete immaginarvi qual sia Elisabetta. Ella è la stessa virtù.

Con. [*con sdegno*] Tu non sai vederla, che con gli occhi dell'amore, quindi il tuo sguardo t'inganna.

Car. No, che non può ingannarmi il di lei candore. Padre, udite. Lo confesso, e pieno di confusione tutta vi manifesto la mia colpa. Bollor di gioventù, amorosa passione, mi

trasse a tentar le strade tutte di vincere quel cuore. Fu vana la mia seduzione. Ella rigettò le mie preghiere, ricusò i miei doni, mi fe' comprendere il mio dovere, mi rimproverò dell'arte seducente, che seco lei usava.

CON. Avesti dunque largo campo per pregarla, e sedurla! Dov' è la vegliante custodia d' una madre ed il diligente occhio d'un padre? Tu la seducesti, o la cercasti sedurre, lo confessò il tuo labbro; nè l'avresti sedotta se l'abbominevole spensieratezza o la colpevole ambizione de' suoi genitori non te ne avesse lasciato libero il campo.

CAR. Io colsi i momenti, inventai stratagemmi per allontanarli, per ingannarli. Ho adoperata l'arte più fina per pingermi al loro sguardo come uomo da non temersi. Il di lei fratello sospettò la mia coperta fiamma, e fu il primo a manifestare la di lui disapprovazione. Zelo d'onore, di quell'onore che di macchiare non fu bastante la detestabile arte mia, gli armò il braccio ...

CON. Basta così, inconsiderato. Ingegnoso accusi te stesso per salvare l' amante, ed i complici di lei, e per frenare il mio sdegno; ma invano ti adopri. Io non ho la vista offuscata dalla passione. La parte che prendi a pro di costoro, il vivo ardore che dimostri, chiaro appalesa di che saresti tu capace, ed a che trar ti potrebbe la tua stolta passione a disonore di quel puro sangue che nelle vene ti scorre. Però quanto più cerchi difenderli tanto più rei li conosco, e tanto più tu affretti sul loro capo il fulmine punitore. [*in atto di partire*]

CAR. Ah padre mio ... trattenetevi anche un solo istante, ascoltatemi per pietà ...

Con. Più non t'ascolto ingrato figlio.

Car. Non è indulgenza, ch'io vi cerco, ell'è giustizia. Non appartiene a voi di punirli.

Con. Ed a chi dunque?

Car. Alla ragione.

Con. Temerario! mi credi ingiusto!

Car. Vi credo mal prevenuto da una perfida infame calunnia. Vi credo infiammato da uno sdegno, destato in voi dall'invidia de' cortigiani maligni. Ah! se voi a pietà non aprite l'occhio ... io stesso anderò a tergere il loro pianto, o a seco loro dividere il mio. Io mi farò loro scudo per sostenere i colpi del vostro ingiusto sdegno, io unirò la mia alla sorte di quegl'infelici.

Con. Speri indarno di vincermi.

Car. Non mi vogliate spingere alla disperazione, Sappiate ch' io ...

Con. Audace non più. Olà!

SCENA XII.

Cavaliere *di camera*, *e* detti.

Con. Un ordine alla guardia che non si lasci uscir don Carlo, e ch' egli sia guardato a vista.

Cav. [*parte*]

Car. Come! un arresto a me? Ah sì, me lo merito ... Eccovi la mia spada. Sfogate sul mio capo il vostro sdegno. E' giusto, ma salvate l'innocenza.

SCENA XIII.

UFFIZIALE *di guardia*, e DETTI.

CON. Prendete quel ferro. [*additando il ferro deposto da don Carlo*] Accompagnate don Carlo al suo appartamento, di là non esca senza mio ordine. [*parte*]

CAR. Infelice Elisabetta! Padre crudele! Oh me disperato! [*parte coll' Uffiziale*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La camera dell'atto primo con due tavolini, e tutto ciò che ritrovavasi da prima: due lucernini da oglio.

SCENA I.

DONNA ELISABETTA, PIERINA *a'loro tavolini lavorando.*

ELI. Credimi, Pierina, io sono in un' angustia mortale.

PIE. Perdonatemi, ed io rido.

ELI. Come! tu puoi ridere, allor che mio padre contro il suo costume muto, e pensoso si è chiuso nella propria stanza, e ricusa di veder nessuno?

PIE. Avrà inteso, da qualche ciaccherone, la perdita di sua eccellenza la signora cancelliera, e perciò sarà alcun poco sdegnato.

ELI. E don Riccardo, cosa assai stravagante, anzicchè cercar di mio padre, passa dalla madre mia, e da quasi un' ora sta seco ragionando?..

PIE. Scommetterei ch' è andato per pregarla, e persuaderla acciò gli conceda la vostra mano. Quanto piacere ne avrei!

ELI. E mio fratello, che non si è anco veduto? Perchè ritarda tanto?

PIE. Sarà dal suo maggiore, o dal suo colonnello.

ELI. Ed i soliti amici, che frequentano mia madre, per qual motivo questa sera non si sono ancora veduti?

PIE. E perchè questo, e perchè quest'altro, e perchè quell' altro ... Siete curiosa, sapete, signo-

ra. Che diavolo vi passa per il capo da prender tutto per mal augurio! Capiteranno, sì, quei ganimedi affettati. E che vi credete? Eglino sono quelli che riscaldano il capo alla povera signora.

ELI. Ciò è vero pur troppo.

PIE. Mi diceste che il signor Riccardo vi ha mandato un bel regalo, m' avete anche promesso di mostrarmelo, ma non avete mantenuta la vostra parola.

ELI. Osserva. [*cava la tabacchiera regalata dal Duca a don Riccardo e la passa in mano di Pierina*]

PIE. Cospetto! che bella scatola! Pare d'oro!

ELI. E' d'oro.

PIE. E quel giovine è in grado di far di questa sorte di regali?

ELI. Il duca gliene fece un presente; ed egli in pegno d' amore me la mandò con un gentile biglietto.

PIE. Gli avete risposto?

ELI. Sì, ma non ho ancora potuto avere nessuno per mandarglielo.

PIE. Quando verrà Giovanni, lo consegneremo a lui. Dov'è il biglietto di risposta?

ELI. L' ho chiuso qua nel mio cassettino. [*indicando il cassettino del tavolino*]

PIE. Ma sapete che rassomiglia tutto! Ecco là quel nasino, quel paruccone ... è tutto il duca medesimo.

ELI. Sono inquieta. Fammi il piacere, Pierina; va a vedere se per anco mio padre ha aperto la stanza.

PIE. Vado subito: prendete la vostra tabacchiera. [*gliela rende, e parte*]

ELI. [*ponendosi in tasca la tabacchiera*] Quant' essa mi è gradita! Ah se mia madre si piegasse a felicitarmi... Ma è quasi impossibile!.. La vanità, l' ambizione ...

SCENA II.

Pierina, *e* detta.

Pie. Signora signora, c'è qualche diavolo al certo.
Eli. Perchè? Cos'è avvenuto? parla...
Pie. Nel sortir dalla camera m' incontraî nel staffiere Pippo: lo vidi piangere, e gliene domandai ragione; mi rispose, che fu un'ora fa chiamato dal padrone il maggiordomo, e tutti gl' altri domestici; che il padrone loro ha pagato il salario anticipato d' un mese ed ha licenziato tutti. Soggiunse che il padrone piangeva quant'egli, e che, pur troppo, sarò fra poco congedata anch' io.
Eli. Povera me! Mio padre piangeva? i domestici congedati?.. Che sarà mai!
Pie. Zitto, zitto, qualcuno s'avanza... Ecco, ecco sua eccellenza madre, sua eccellenza padre, ed il signor don Riccardo.
Eli. Mi balza il core.

SCENA III.

Don Roberto, donna Chiara, don Riccardo, *e* dette.

Rob. Lasciatemi vi dico.
Ric. Date luogo alla ragione. Nei casi avversi non conviene avvilirsi, disperarsi...
Eli. Che avvenne mai? Padre mio!.. Voi piangete?..
Chi. Oh noi perduti!
Eli. Voi mi fate tremare. Quale sventura ci minaccia?
Pie. (Io sono estatica).
Rob. Povera Elisabetta!.. misero Alonso!.. figli sventurati!.. è per voi solo, per voi è ch'io piango.

Eli. Per carità non mi tenete più in una sì crudele incertezza. Qualunque sia, svelatemi questo tremendo destino.

Rob. Tuo padre spogliato d'onori, e d'impiego ... tuo fratello arrestato, tutti noi in disgrazia del sovrano ...

Eli. Giusto cielo, e perchè mai?

Rob. Perchè ... perchè ... tu ne farai un rimprovero a tua madre; [*a donna Chiara*] sì, soffritelo pure. A chi affidai la domestica cura? Chi vegliar doveva su d'una figlia ?.. aggravato dalle ispezioni del mio ministero, impiegato a servigio del mio sovrano, sicuro d'aver in voi una prudente affettuosa moglie ... Ah! perdonatemi, Chiara, perdonatemi; non voleva aggravarvi il mio cuore ... io giungea a compatirvi ... Ma, oh cielo!.. La mia Elisabetta ... il mio Alonso: ah! che io sono un padre infelice!

Chi. Ma io poi cosa ho fatto di male? Quali sono le mie colpe?.. Io non ho avuto intenzione ... E dopo tanto precipizio, ancora potetè rimproverarmi? Non vi basta il mio avvilimento?.. la mia sventura?.. il mio pianto?.. la mia disperazione?..

Ric. Moderate, moderate gli eccessi del vostro dolore. Il male è grande, ma non è disperato. Il duca è un principe giusto. Esaminerà l'affare, scoprirà la vostra innocenza.

Rob. Non lo spero.

Chi. Oh confusione! Oh miei disegni delusi! Come mai un momento ha potuto precipitarmi? Cieca, volubile fortuna!

Rob. Non accusiamo quella fortuna, che non è che opera nostra.

Eli. Si pensi a salvare Alonso.

Rob. Come? con quai mezzi? A chi rivolgermi?

PIE. [*con grido dopo aver osservato di dietro*] Oh dio!
ROB. Che fu?
PIE. [*con affanno*] Un uffiziale ... Soldati ... io tremo tutta.

SCENA IV.

UN UFFIZIALE, *sei* SOLDATI, *e* DETTI.

UFF. [*al Caporale*] Guardate tutte le stanze sino che si sien fatte le dovute perquisizioni. [*il Caporale mette un Soldato sulla porta dell' ingresso, altro su l' altra porta che introduce agli appartamenti, nei quali entra cogli altri quattro Soldati*] Madamigella, consegnatemi tutte le carte scritte, che vi trovate avere.
ELI. Qual carteggio può avere una giovine figlia?.. Non ho altre carte che quelle, che troverete in quel tavolino, e parmi...
UFF. [*togliendo le carte*] Vi lagnerete con chi diè l'ordine, io devo obbedire. Donna Chiara, or tocca a voi. Dove tenete le vostre carte?
CHI. Non ve n' ha pur una, che possa farmi arrossire. Queste sono le chiavi del mio scrittojo. [*consegna le chiavi*]
UFF. Venga la cameriera ad additarmi la stanza.
PIE. Io no: ho troppo paura de' soldati.
RIC. [*a Chiara*] Se lo volete, anderò io signora.
CHI. Mi farete un piacere.
UFF. Non si mova di qua alcuno sino al mio ritorno. [*parte con Riccardo*]

SCENA V.

DON ROBERTO, DONNA CHIARA, DONNA ELISABETTA, PIERINA.

ROB. [*abbattuto*] Qual disonore!
CHI. [*piangendo*] Me donna infelice.

ELI. Ed a che serve l' abbandonarci ad un tanto abbattimento? Si pensi solo ad Alonso.

CHI. Qual figura faremo noi in questa città?

ELI. Passeremo a vivere in villa, alla nostra tenuta.

ROB. Cacciato dalla corte ...

ELI. La corte è un tal labirinto, che è dato a pochi di trovare il sentiero per uscirne con soddisfazione.

CHI. Spogliati di titoli, di onori ...

ELI. Son tutte vanità, alle quali non è accordato il potere di render stabile la felicità nostra.

CHI. Privi d'amici, di conversazioni...

ELI. Se avremo un qualche amico vero, non ne rimaremo privi, chè questo è il momento di conoscerlo a prova; nè ci pensi il dover rinunziare alle conversazioni, la di cui folla altro non è che un quadro, in cui campeggiano invidia, maldicenza, gelosia, superbia, menzogna, e frode.

ROD. Oh sempre più cara, e virtuosa mia figlia! [*abbracciandola*]

CHI. Oh me donna infelice!

PIE. (Ma io ... io che ho avuto sempre le lagrime pronte ad ogni occorrenza, adesso, che ne avrei bisogno per sfogo del mio dolore non ne posso versar una sola!)

SCENA VI.

L' UFFIZIALE, DON RICCARDO, *e tutti li* SOLDATI.

UFF. Per ordine sovrano tutto resta qui suggellato, persino a che non siasi fatto l'esame su di ciò, che ha dissipato il giovine principe. Le camere sono chiuse: chiudasi quest'ancora. I soldati resteranno di guardia nella sala terrena. Voi tutti seguitemi a corte.

ROB.

ROB. A corte?
UFF. Sì, ci sono due carrozze alla porta, Sollecitate.
ROB. Che sarà di noi?
RIC. Andiamo: sperate.
CHI. Me infelice!
ELI. Chi ha l'innocenza per guida, non sa tremare. [*partono*]
PIE. Ed io?..
UFF. Voi pure dovete seguirci. Avanti.
PIE. Ma cosa c'entro io?..
UFF. Meno ciarle. Avanti.
PIE. (Che cor duro che hanno questi uffiziali.) [*parte*]
UFF. [*comanda a Soldati di partire, e tutti partono per la porta comune*]

SCENA VII.

Sala d'udienza.

DON RUGGIERO, DON RODRIGO.

RUG. Signor ciamberlano dite quel che volete, ma io mi sento la burrasca vicina, e non ho mai provata tanta paura in tempo di mia vita.
ROD. Paura di che? Mi fareste dire. Finalmente che cosa abbiamo noi detto, che non sia vero?
RUG. Eh non serve dire, o non dire. Voi ne' vostri racconti, avete fatto come il formento, che per un grano dà una spica.
ROD. Per servirmi anch'io de' vostri vecchi paragoni, vi dirò: che la discordia da noi seminata nel seno del duca, non può produrre, che la total rovina di quella superba famiglia, ingrandita senza merito.

RUG. E sulla loro caduta, qual frutto ne ritrà-remmo?

ROD. Qual frutto?.. zitto viene il duca: regolatevi con prudenza, se non volete perire.

SCENA VIII.

CONSALVO, *e* DETTI.

ROD. Altezza...

RUG. Altezza...

CON. [*siede presso d' un tavolino, nulla badando alli due, e s' appoggia in atto di pensare*] Ingrato figlio! E tu ardisci accusarmi? Una sciagurata famiglia ti affascinò a segno che non ne comprendi l' ingratitudine! a tua confusione strappar saprò dal labbro stesso de' rei il loro delitto, e dalla confessione loro sarai convinto di mia giustizia, e del tuo inganno. [*si alza, vede li due*] Ritornò ancora l' uffiziale dalla casa del cancelliere? Furono eseguiti i miei ordini?

ROD. Io tutto ignoro.

CON. Quale importuna tardanza! Io ne fremo.

ROD. Tranquillatevi altezza. Ecco l' uffiziale.

RUG. (Ho un tal freddo addosso che parmi avere la febbre.)

SCENA IX.

UFFIZIALE, *e* DETTI.

UFF. Furono eseguiti gl' ordini. Passai le carte in mano del segretario, le visitò sul momento poche essendo, e mi diede questa da passare a vostra altezza come sola, che può riguardare il caso presente. Il capitano don Alonso fu dall' arresto trasportato all'anticamera, v' è pure il principe don Carlo, ed i soldati sa-

ranno pronti ad ogni ordine di vostra altezza.

Con. [*legge rapidamente il foglio, e dà segni di sdegno osservando or l' uno, ed or l' altro, poi s' asside al tavolino, rileggendo il foglio*]

Rug. (Mai più non lo vidi sì burbero. Ha l'aspetto del temporale. Il freddo s' accresce: tremo come una foglia.)

Con. Venga Elisabetta. [*alzandosi impetuosamente*]

Uff. [*parte*]

Rug. [*a Rodrigo*] (Ah che ci siamo.

Rod. Fermezza non temete.)

SCENA X.

Donna Elisabetta, e detti.

Eli. Altezza a piedi vostri si prostra una figlia infelice!..

Con. [*nascondendo lo sdegno ed a forza tranquillizzandosi*] Alzatevi. Grazia otterrete, qualora sia il vostro labbro sincero.

Eli. Saprei morire prima di essere menzognera.

Con. Frequentava don Carlo mio figlio la vostra casa?

Eli. La frequentava.

Con. Come s' introdusse?

Eli. Lo introdussero la prima volta don Rodrigo, e don Ruggiero.

Con. E veniva con frequenza?

Eli. Il padre mio, e questi due signori dicevano che voi altezza n'eravate inteso, che veniva di vostro consentimento...

Con. Sì, concesso aveva a lui di venire, perchè ... (Ah non posso frenarmi!) Venne mai solo?

Eli. Più volte.

Con. E trattenevasi!

Eli. Con mia madre, con mio fratello, e quando

a caso trovavasi mio padre, seco lui ancora.

CON. Quando trovavasi a caso?

ELI. Le di lui occupazioni ...

CON. [*irritandosi*] Erano molto opportune...

ELI. Signore ...

CON. [*calmandosi*] Basta. Seguite a rispondere, e siate sincera. Ebbe con voi alcun segreto colloquio?

ELI. Una sola volta chiese parlarmi da solo a sola; io nol volea permettere.

CON. Ma poi l' accordaste. Capisco. E qual fu il soggetto di vostra conversazione?

ELI. Volea persuadermi ad accettar certe gioie, che don Ruggiero mi portò a nome del principe.

RUG. [*a Rodrigo che le fa cenno di tacere*] (Eccomi in ballo.)

ROD. (Costui vuol precipitarmi).

CON. E voi ricusaste le gioie?

ELI. E le ricuserei di bel nuovo.

CON. [*accendendosi*] Siete scaltra abbastanza.

ELI. [*con qualche risentimento*] Ma signore...

CON. [*calmandosi*] Nè vi parlò d' altro!

ELI. Promisi d' esser sincera. Con ogn' altro avrei osservato silenzio sulla debolezza del principe; l' avrei tacciuta allo stesso sovrano, ma ora in voi non conosco che il padre di don Carlo, e al di lui padre confesso che mi fece una dichiarazione d' amore accompagnata dalle più forti espressioni, e proteste.

CON. La gradiste?

ELI. Al contrario, signore. Conosco me stessa, quindi non avrei giammai accettate le di lui offerte.

CON. Ma il vostro cuore...

ELI. Lo rispetta, e non lo ama.

CON. Perchè egli è principe. Che se tale non fosse ...

Eli. Non l'amerei ne son certa.

Con. Menzognera, tremate! Vi promisi indulgenza a condizione che fosse veritiero il labbro vostro. Giacchè lo trovo bugiardo...

Eli. Se vi dissi una sola menzogna, m'incenerisca con uno de' suoi fulmini il Cielo!

Con. Spergiura! Poco ci vuole a confonderti; più poco a punirti. Conosci tu questo carattere?

Eli. E' mio.

Con. Leggilo tu stessa.

Eli. Obbedisco. [*legge*] *Amico del mio cuore. Caro mi è il vostro dono, perchè presentato dall' amore. Tale non ho calcolato quello che ricusai poc' anzi, e che vi è ben noto. Non vi facciano ostacolo le difficoltà, ed i pregiudizj del grado. Abbiate presente il discorso, che vi feci questa mattina. Da voi non esigo, che tolleranza, ed amore. Verrà il momento, che a dispetto di tutte le opposizioni, saremo felici. Credetemi qual sono vostra per sempre. Elisabetta.* Lessi signore.

Con. Nè ti avvilisci! nè ti confondi! chiami pregiudizj i riguardi dovuti al grado? Presuntuosa! a dispetto delle opposizioni!.. Dunque a dispetto della mia autorità paterna, delle convenzioni sociali, del tuo sovrano, pensi di far onta al mio sangue; e ad una intera nazione, e credi così di poter esser felice? Seduttrice di mio figlio; è questa quella innocenza, quella virtù che tu ostenti?

Eli. Mio principe, mi permettete alfine di toglier-vi dall'errore?

Rod. [*al Duca*] (Altezza, l'altera si avanza di troppo. Chi sa quali menzogne tesserebbe! Dopo fatti sì convincenti, troppo ci perderebbe il vostro decoro nell' udirla.)

Con. [*a Rodrigo*] (Voglio vedere sin dove arriva la sfrontatezza di costei). [*ad Elisabetta*] Parlate.
Rug. [*per partire*] Permettami l' altezza vostra ...
Con. Vi comando di restare.
Rug. (Il freddo è passato; adesso ardo come il foco.)
Eli. Poco ci vuole a giustificarmi. Signore siete ingannato. Quella lettera non è diretta al principe.
Con. Ed a chi altro esserlo potrebbe? Tutte le circostanze lo provano con tale evidenza, che non basta la tua negativa per mostrare il contrario.
Eli. Qual è quel dono, che accettai da don Carlo, se ho ricusato le gemme?
Con. Dovrai tuo malgrado confessarlo tu stessa.
Eli. E perchè mio malgrado? Eccovelo, signore. [*cava la scattola col ritratto*]
Con. In tua mano! Come! io ne feci dono a Riccardo.
Eli. E Riccardo è il solo, ch' io adoro, ed è Riccardo quello a cui è diretto questo foglio. Noi ci amavamo sin dall' infanzia, il padre mio non disapprovava l'amor nostro, mio fratello acconsentiva, ma egli non è che un segretario; e la contea, ed i gradi, de' quali vostra altezza si degnò decorare la nostra famiglia, tal riscaldo produssero nel capo di mia madre, ch' ella si oppone al nostro matrimonio, nè vuol sentirne a parlare. Eccovi spiegata quella distanza di grado, e quella opposizione, che di superar non dubitavo. Riccardo mi regalò la scattola, come cosa più preziosa, perchè vostro dono, perchè fregiata del vostro ritratto; ed io che ricusar seppi le proteste del principe, e le gioie che mi mandò per don Ruggiero, accettai dal mio

Riccardo la tabacchiera. Domandate, altezza, l'arte adoperata da don Ruggiero istesso per farmi accettar un dono che mi avrebbe coperta di rossore. A lui richiedete le mie repulse, i di lui artifizj; ed ogni volta che don Ruggiero mi parlava dell'affetto del principe, e tentava di strapparmi dal labbro qualche espressione atta a fomentare la passione di don Carlo, dica egli stesso quali furono le mie risposte. Non io sarei stata capace di adulare, e secondare l'acciecato giovine, come e don Rodrigo, e don Ruggiero facevano in mia presenza sovente. Ciò io non dico per aggravare due persone, il di cui grado esigerebbe rispetto, ma per smascherare due cortigiani, che sicuri di mia innocenza, possono freddamente sentirmi accusata, vedermi punita, senza intraprendere la mia difesa, senza manifestar la verità, e senza disarmare dal vostro cuore lo sdegno.

CON. [*dà una fierissima occhiata a Rodrigo e Ruggiero che abbassano il capo; egli passeggia guardando or l'uno or l'altro*] Elà.

SCENA XI.

IL CAVALIERE *di camera*, *e* DETTI.

CON. Entri donna Chiara.

CAV. [*parte*]

CON. (E tanto malvagi sono gli uomini!)

RUG. [*a don Rodrigo*] (Maledetto don Rodrigo, per vostra cagione...

ROD. [*senza abbadar Ruggiero*] (Sono perduto.)

SCENA XII.

Donna Chiara, e detti.

Chi. Altezza, eccomi a vostri piedi. [*s'inginocchia*] E' vero tutto, tutto è vero... Misera me! Degradato mio marito... privo d'impiego... confiscati i beni...

Con. Alzatevi. Come poteste voi fare immense perdite al giuoco? come pagarle?

Chi. So cosa dir mi volete. Ma io non avrei ardito contare sulla generosità di don Carlo, se don Ruggiero non me ne avesse dato il coraggio. Egli fu che per farsi un merito meco ond'io gli accordassi la mano di Elisabetta, pregava il principe a mio favore, e mi portava il denaro, ch'io presto o tardi avrei voluto restituire.

Con. E voi in prezzo di questo denaro a don Ruggiero avete promessa la figlia?

Chi. Gliela negai.

Con. E perchè?

Chi. Il principe, poverino, l'amava tanto... io sono di buon cuore ... sapendo anche che Ciro pastore fu fatto re... lusingandomi di poter vedere mia figlia duchessa...

Con. Sciocca femmina! Basta così: specchiatevi nelle conseguenze di vostra ambizione, vedete a quale stato vi ha condotta. [*chiama*] Elà.

SCENA XIII.

Il Cavaliere *di camera*, e detti.

Con. Venga don Carlo, e seco lui vengano tutti

Cav. [*parte*]

Rug. (Come diavolo anderà a finire per me!)

Rod. (Non v'è più scampo!)

SCENA XIV.

Don Carlo, don Roberto, don Alonso, don Riccardo, Pierina; il Cavaliere, l' Uffiziale *che restano un poco indietro*, e detti.

Con. Don Alonso, avanzatevi: è dunque vero che i miei benefizj v' hanno reso superbo, ed ardito? So che parlaste con alterigia a mio figlio, che provocaste molti uffiziali del reggimento, e che sfidaste nel mio palazzo il cacciator maggiore. Difendetevi.

Alo. Sono vere le accuse.

Con. Da che foste portato a tanto ardire?

Alo. Dall' onore, che m' accende il petto, per l'onor di quel grado a cui vi compiaceste innalzarmi, e per onor di questo uniforme, che mi copre.

Con. Che fece mio figlio per dimenticare, ch' è vostro principe?

Alo. Cercò sedur mia sorella.

Con. E gli uffiziali che vi fecero?

Alo. Mi motteggiarono, attaccando di mia madre, e di mia sorella l' onore.

Con. E don Ruggiero?

Alo. Secondava il principe; portava doni, era il mezzano delle di lui prave intenzioni.

Con. Che risponde Ruggiero?

Rug. Io ... altezza ... perchè ... il principe ... non è vero ...

Con. La vostra confusione parla per voi. [*a Riccardo*] Riccardo appressatevi. Qual uso faceste del mio ritratto?

Ric. Il migliore che far ne potessi. Lo diedi a custodire a quella che possede il mio cuore. Lo posi in mano della virtù.

RUG [*s' inchina e parte confuso*]

CON. Confermo il grado di capitano ad Alonso, ma impari a moderar il suo foco, ed infiammarlo soltanto a difesa del sovrano, e della patria.

CAR. Ah! padre mio!..

ALO. Clementissimo signore...

CON. [*fa un cenno indicando loro silenzio*] In compenso della pena che recai ad Elisabetta, quando v' acconsentano don Roberto, e donna Chiara, io stesso la farò sposa di Riccardo, a cui darò una carica in una città della provincia per toglier così dagl' occhi di mio figlio un oggetto che ricordargli possa li suoi traviamenti passati.

CHI. Tutto accordo.

ROB. Oh mio buon sovrano!

CON. Moderi Chiara la folle ambizione, sia esatto Roberto al ministero, a cui lo rimetto, ed in questo abbracciò abbia mio figlio un pegno del mio paterno amore. [*abbraccia don Carlo*]

PIE. [*con grido*] Che siate mille volte benedetto.

CON. Chi è costei?

ROB. Una mia domestica; perdonate all' ingenuo suo cuore.

PIE. Sì, perdonatemi, non doveva entrarci; ma ho un cuor così grande, che non può star chiuso nel seno all' aspetto d' una buona azione. Se seguiva a tacere io crepava. Tant' è, io godo più di veder una bella azione che se ricevessi un dono di duecento zecchini.

CON. Ed io darò l' ordine che ti sieno pagati duecento zecchini, perchè tu possa godere una buona azione di più.

ROB. Buon principe!

ELI. Clemente sovrano!

CHI. Nostro benefattore!

PIE. Il mio pianto ...

CON. Accolgo, miei cari, sì, accolgo il vostro aggradimento. Figlio mio, questa è la vera compiacenza del sovrano; e queste sono le dolcezze che procurar si dobbiamo. Osserva i miserabili effetti, che dalle umane passioni derivano. Il tuo mal consigliato amore, la seduttrice arte tua, non potea produrti che pentimento; l'ambizione di donna Chiara le cagionò confusione; l'invidia di don Rodrigo avvilimento, e vergogna; l'avidità dell' adulator don Ruggiero giusta, ed obbrobriosa pena; e così tu puoi dire d' ogn' altra. Mira dall'altro canto la virtù: ella è premio a se stessa.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA VANA SEDUZIONE.

Questo comico dramma fu recitato la prima volta in Venezia nel teatro di s. Giò: Grisostomo per tredici sere continue nel 1791. Indi ripetuto in Crema nel 1792; poi in Treviso nel 1794. Forse anche altrove; e sempre con felice successo.

Quando una poesia teatrale viene accolta dal pubblico con favore, sarebbe temerità il censurarla; e a ragione ci verrebbe opposto, che o non dobbiamo prendere le poesie per la Raccolta, se non sono *applaudite*; o se lo sono, non abbiam più diritto di disapprovarle. E come? vorremo noi farsi giudici delle intiere città, che popolarono i teatri per questa o per quella commedia? E chi siamo noi?

Noi siamo uomini leggitori da tanti anni delle migliori produzioni in materia di gusto e di stile; noi non aspiriamo all'onore delle rivalità; noi non dettiam leggi nuove; a noi non è lecito di esaltar gli umili, nè di confondere gli ardimentosi. Ne vengono permesse quelle riflessioni, che son figlie d'un giudizio imparziale, benchè di opinione privata. Non ci siam mai doluti, se alcuno ne ha scritto qualche lettera *cieca*, lasciato avendo l'autore nella sua cecità. In somma abbiam creduto di fare il meglio con esclusione dell'ottimo, la cui miniera è ancora nascosta. Dopo tutto ciò, noi non l'avremo a male, se taluno troverà che riprendere in una Raccolta di 60 tomi con 240 pezzi teatrali *moderni*, e in generale *applauditi*, sapendo bene che un sonno non è delitto in chi fatica sì a lungo:

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

Il sig. Gaetano Fiorio ha la sperienza dei teatri. Non fu contento d'esser semplice attore; passò al maneggio della penna, e vi riuscì; le sue opere reggono sulla bilancia della stampa. Quanto alla presente, egli la intitolò *La vana seduzione*, ossia *Don Carlo Principe d'Otranto*. Noi nemicissimi degli *Ossia* adottiamo il primo titolo. La bellezza che nasce dalle illusioni teatrali viene in gran parte tolta dalle specificazioni dei frontespizj, e dall'enunciazione degli attori, di *confidente*, *amante*, *promesso sposo* ec. Tutto questo dee restare in un velo, onde lo sviluppo provenga dalle cose, cioè dalle narrazioni, dai progressi, dalle tendenze dei personaggi ec. non dai vocaboli, o dagli aggiunti dei nomi, che scoprono troppo presto le verità; e cessa l'illusione ed il bello.

L'atto I noi lo diremo un mero prodromo, che prepara molto, ed opera poco. I caratteri vi si manifestano, e in parte gli affetti presenti e venturi. Quello di donna Chiara è troppo palpabile e caricato. Sappiamo l'albagia, e l'abuso dell'*eccellenze* sventate; sappiamo ancora che taluno ha rinunziato piuttosto a un dominio che a un titolo; ma donna Chiara soprabbonda, e rende quasi incredibile il suo stesso difetto.

Qual è il fine degli atti secondi? quello di progredire. Crediamo che l'Autor l'abbia fatto. Le passioni più ci si appalesano, gl'intrighi, i desiderj, i maneggi, ed in conseguenza dobbiam dire, parlando di corti, le mormorazioni, e le calunnie. Guai se in un cortigiano, che sempre deve supporsi destro, entra l'amore! Converrebbe imaginarsi di vedere ammonticchiate l'une sopra l'altre e falsità e pretesti e raggiri e macchine. Gli ordigni allora non sono più semplici, ma tutti ruote, e suste. L'amore vi deve certo aver parte. Ma che? talvolta egli fa la seconda. Tanto la cabala prevale ad ottenere il primato, e vuole esclusivamente quella di Protagonista. Noi, non possiamo desiderare nel sig. Fiorio che un po' più di laconismo.

L'atto III interessa vie maggiormente. Donna Chiara

ha maniere d'intrattenere l'udienza colle sue stranezze cittadinesche. Non si dirà mai che l'Autore abbia penato per rendere il suo modo di pensare e di esprimersi. Per quanto debbano sfuggirsi sulla scena certe sconvenienze, che sebbene appoggiate talvolta al vero, vengono in teatro come inverisimili rigettate; pure non sappiam biasimar l'atto di alzar la mano sopra la figlia, e spicca mirabilmente il suo carattere nell'accorgersi e confessare incautamente che *è atto basso e plebeo*. Non consiglieremo però i giovani studiosi a seguirne l'esempio. Al contrario quanto virtuosa ci si dipinge Elisabetta! Specchio delle nobili e riflessive donzelle. Lasciamo il rifiuto delle gioie, allettativo degli animi venali; noi ci attenghiamo alle sue massime e a'suoi sentimenti, tutti saggezza e morale. Basti leggere la detta scena V, idea della costanza e dei dettati sublimi di ripulsa e d'onore.

Un intrigo di corte forma il IV atto. Non riesce nuova la malignità nel paese dei dissidj. Su questo perno si aggirano gl'imenei, i trattati, i favori. Dov'entrano i militari non si può escludere un duello. Si potrebbe anche supporre talvolta qualche puntiglioso vocabolo a bella posta per aizzare quel falso onore, di che s'ingemmano i Porta-spada. Comunque sia, qui tutto serve ad impinguare un bell'atto, in preparazione a uno svolgimento non ancora previsto. Chiarezza fa il maggior pregio dell'opera.

L'equivoco del viglietto nell'atto V produce l'ottimo effetto di diciferare gl'intrighi d'una passione. Vi è dunque un momento, in cui i sovrani veggon la verità? O il Cielo o il caso con direzione dall'alto accumula i beni sul capo del giusto, e se non altro a stilla a stilla li versa sui benemeriti. La moralità di questa comica produzione diviene assai lodevole. Non convien che si lodi per una stranezza di fantasia, nè per un assottigliamento di avvenimenti, nè per una raffinatezza di pensieri, nè per li comuni arzigogoli delle furberie dello Scappino, o del

Brighella. La cameriera ha quanto basta per la parte bassa e ridicola. Il dramma è della natura degl'italiani, *semplice*, *schietto*, *morale*. Esso ha dunque un diritto alla nostra Raccolta, contenta della mediocrità, sì lodata da Orazio. ***